

IL MITO E LA STORIA: DANTE DI NANNI

Nicola Adduci

Il giovane partigiano torinese del Gruppo di azione patriottica (Gap), Dante Di Nanni¹, immortalato in una delle lapidi² che ancora oggi lo ricordano nell'atto di gettarsi da una finestra per non cadere vivo nelle mani dei nemici, rappresenta forse come pochi quel modello di eroe esemplare capace di suscitare tuttora grande interesse. A partire dagli anni Settanta, in particolare, con la riscoperta della Resistenza da parte delle nuove generazioni, la sua figura diviene oggetto di grande attenzione da parte dei giovani, tant'è che un rifles-

¹ Liberto Francesco Dante Di Nanni (Torino, 1925-1944), nome di battaglia «Luigi Banfi», abitante in via Cimarosa 30, nella borgata Regio Parco; a partire dal 1937 frequenta per alcuni anni le scuole serali divenendo aggiustatore meccanico. Lavora così come apprendista fin dal 1939 in diverse fabbriche cittadine, tra cui la Savigliano (1940-41) e la Microtecnica dove rimane sino al luglio 1942. Il 7 settembre dello stesso anno chiede di essere ammesso alla ferma di trenta mesi come volontario allievo motorista nell'Aeronautica ed è così inviato alla scuola «Leonardo da Vinci» di Varese. Completato il corso, il 27 agosto 1943 viene assegnato al I Nucleo di Addestramento Caccia di Udine dove rimane in servizio sino all'armistizio dell'8 settembre 1943. Tornato in città, dopo qualche tempo si dà alla macchia recandosi in una banda partigiana del Cuneese in cui rimane fino al 10 dicembre 1943. Rientrato a Torino, attraverso l'amico Francesco Valentino, nel gennaio 1944 entra nei Gap. In un'azione avvenuta nei pressi di corso Francia, il 15 febbraio 1944, rimane ferito ad una gamba e impossibilitato ad agire per molte settimane. Dopo un'ultima sfortunata azione, viene individuato trovando la morte il 18 maggio 1944. Proclamato Eroe nazionale e decorato di medaglia d'oro al valore militare alla memoria. Cfr. Città di Torino, Assessorato all'Urbanistica e statistica, *Deliberazioni della Giunta popolare*, verbale 37, pratica toponomastica n. 669; P. Secchia, E. Nizza, B. Anetro, a cura di, *Enciclopedia dell'antifascismo e della resistenza*, Milano, La Pietra, 1968; E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi, a cura di, *Dizionario della Resistenza*, Torino, Einaudi, 2001; Archivio dell'Istituto storico della Resistenza di Torino (Istoreto), *Banca dati partigianato piemontese*; Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite (d'ora in poi AST), *Distretto militare di Torino, Ruoli matricolari caratteristici*, b. 71, classe 1925, f. *Di Nanni*; G. Pesce, *Dante Di Nanni gappista: un ricordo*, in «Il Protagonista», n.s., 2003, n. 1-2, pp. 291-300.

² Si tratta di quella apposta sopra il portoncino di ingresso dello stabile di via San Bernardino 14, a Torino.

so di quella stagione lo si può cogliere ancora adesso nella bella canzone a lui dedicata dal gruppo degli «Stormy Six» nel 1975.

Nel corso degli anni la sua vicenda è stata via via narrata nelle forme più diverse, dagli spettacoli teatrali sino ai fumetti, basandosi sempre sul racconto di Giovanni Pesce³, suo comandante e compagno di lotta, che sin dall'inizio fissa – per così dire – i paletti fattuali, compreso quello dell'eroica fine del giovane.

In sostanza, secondo questa tradizione, dopo una sfortunata azione di sabotaggio contro una stazione radio a Torino, Di Nanni, ferito gravemente, riesce con l'aiuto di Pesce a raggiungere faticosamente il proprio rifugio. Mentre si sta provvedendo per trasportarlo in ospedale, la polizia fascista individua l'alloggio in cui si trova il giovane e inizia così un assedio che si protrae per alcune ore. Dopo una strenua difesa, esaurite le munizioni, Di Nanni si affaccia al balcone della casa e per non cadere vivo nelle mani del nemico si lancia nel vuoto, uccidendosi.

Se sottoponiamo però la vicenda alla prova delle fonti, ci misuriamo con una realtà assai diversa da quella tramandata, ma non per questo meno interessante. La versione che conosciamo parrebbe il risultato di alcuni aggiustamenti operati subito dopo la morte del giovane dai suoi compagni di lotta, per ragioni che – come si vedrà – vanno ricercate all'interno di quei difficili rapporti (e contrasti) esistenti nel 1943-44 fra il Gap torinese da un lato e la dirigenza del Partito comunista dall'altro, cui subentrerà il Comando delle Brigate Garibaldi. Nata da una necessità contingente, ossia giustificare davanti ai superiori alcuni gravi errori commessi da gregari e responsabili del Gap, la mistificazione della storia riguardante Di Nanni diviene rapidamente un mito, e anche quando di lì a breve i dirigenti si renderanno conto dell'aggiustamento intervenuto, prevarrà la volontà di continuare ad avallare ugualmente la vicenda eroica ed esemplare oramai costruita.

Questa scelta – che sembrerebbe collocarsi in un momento particolare e delicato della lotta di liberazione a Torino – permette in sostanza di reagire allo strapotere tedesco-fascista nell'unico modo possibile dopo che il Gap è stato distrutto, cioè attraverso la propaganda. In tal modo, non solo si demonizza

³ Giovanni Pesce (Visone d'Acqui, 1918-Milano, 2007), nome di battaglia «Ivaldi» e successivamente «Visone», militante comunista dal 1936, partecipa giovanissimo alla guerra di Spagna nelle Brigate internazionali. Catturato a Torino dalla polizia fascista dopo essere rientrato in Italia da qualche mese, viene imprigionato a Ventotene da dove è liberato nell'agosto 1943 dopo il crollo del regime fascista. Nel dicembre dello stesso anno giunge a Torino dove assume il comando del Gap che mantiene sino alla fine del maggio 1944, quando viene destinato al Gap milanese da lui diretto fino alla fine della guerra. Decorato di medaglia d'oro al valor militare per il suo contributo nella lotta di liberazione. Cfr. F. Giannantonì, I. Paolucci, *Giovanni Pesce «Visone» un comunista che ha fatto l'Italia*, Varese, Chiarotto, 2005; *Giovanni Pesce, il partigiano dei Gap*, in «Corriere della sera», 28 luglio 2007.

ulteriormente il nemico (che ha le sue buone ragioni per non contrastare la versione mitica diffusa dal Pci) ma si gettano le basi per ricostruire l'organizzazione, attirando nuovi giovani. Ma c'è di più. Il mito costruito intorno a Dante Di Nanni punta probabilmente anche al raggiungimento di un altro importante obiettivo, ossia la trasformazione del difficile rapporto esistente tra l'opinione pubblica cittadina e l'attività terroristica del Gap.

Può risultare dunque interessante proporre una riflessione complessiva che partendo dalla formazione di questo gruppo, prenda in esame l'intera vicenda, la storiografia e la rappresentazione mitica fino a cercare una spiegazione ai motivi per cui una comune azione di terrorismo partigiano si trasformi in poco tempo in un'epopea in grado di attraversare i decenni.

1. *L'origine del Gruppo di azione patriottica di Torino.* Le azioni di lotta armata registrate a Torino nell'autunno del 1943 assumono inizialmente una caratterizzazione del tutto improvvisata sia nelle forme, sia nella strategia, come dimostra il caso del primo caduto della resistenza cittadina, Alessandro Brusasco⁴. Solo nel corso delle settimane successive sembra farsi strada una visione della lotta che contempla la pianificazione e l'organizzazione delle azioni, come quelle ideate da un gruppo anarco-comunista e culminate nell'uccisione dell'ufficiale della Milizia Domenico Giardina⁵. Anche in quella circostanza, però, il tentativo subisce un'immediata battuta d'arresto con la cattura avvenuta il 27 e il 28 ottobre 1943 di Dario Cagno, Ateo Garemi e Primo Guasco

⁴ Alessandro Brusasco (Refrancore d'Asti, 1925-Torino, 1943), abitante in via Nizza 5, cameriere presso l'albergo-ristorante «Asti», noto anche come «Taverna dantesca». Nei giorni dell'armistizio, insieme ad alcuni amici di un gruppo anarco-comunista, partecipa ai saccheggi delle caserme da cui sottrae armi ed esplosivi. Sul finire del settembre 1943, dopo tre attentati notturni contro i tedeschi di guardia alla stazione di Porta Nuova, effettuati lanciando granate dalla sua soffitta all'ultimo piano, viene individuato e arrestato. In seguito all'interrogatorio viene condotto nel suo monolocale di via Nizza per una perquisizione; vistosi ormai scoperto, si uccide lanciandosi nella tromba delle scale. Cfr. AST, *Procura presso il Tribunale di Torino*, Archiviazioni, 1943, n. 18791; Archivio Medicina legale di Torino (d'ora in avanti, AIMLT), *Registro autopsie*, 1943, n. 31, verbale n. 6323.

⁵ Domenico Giardina (Villabate, 1898-Torino, 1943), combattente della Grande guerra, volontario durante la campagna d'Abissinia, seniore della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale e collaboratore del generale Enrico Adami-Rossi. È uno tra i primi aderenti al Pfr cittadino e alla ricostituita Mvsn, in cui ricopre la carica di capo dell'Ufficio arruolamento e matricola. Pochi giorni dopo la morte, si stabilisce di intitolare al suo nome una delle squadre d'azione della Polizia federale, il primo nucleo dell'esercito di partito. L'attentato di cui rimane vittima è con tutta probabilità un errore di persona, poiché l'obiettivo sembra essere il più noto console Piero Brandimarte, già comandante delle squadre d'azione fasciste nel 1922 e protagonista della strage di Torino. In quei giorni, l'alto gerarca fascista si trova in città. Cfr. Archivio storico della Città di Torino (d'ora in poi ASCT), scheda anagrafica; *Il seniore Domenico Giardina caduto per la Patria*, in «La Stampa», 29 ottobre 1943; Archivio Istoretto, C 81 a, informativa al Comando generale Mvsn, 8 novembre 1943.

ad opera dei tedeschi e della polizia fascista. Viene così stroncato sul nascere il processo di innalzamento del livello di scontro e il terrorismo urbano di matrice resistenziale torna ad essere confinato nell'area delle piccole azioni di propaganda e disturbo condotte fino ad allora da esigui nuclei di anarchici, comunisti internazionalisti e comunisti dissidenti legati al movimento «Stella rossa». Tutte realtà piuttosto diffuse sul territorio torinese e nelle fabbriche, ma per il momento prive di una rete logistico-militare in grado di compiere attentati mirati alle persone⁶.

Quella prima esperienza di guerriglia urbana, esauritasi nell'arco di poche settimane, sembra essere il frutto di una collaborazione spontanea maturata prevalentemente nel giro di relazioni amicali capaci di andare oltre l'orientamento politico e tenere così insieme anarchici e comunisti dissidenti, azionisti e iscritti al Partito comunista. I contatti mantenuti da alcuni di questi ultimi con i simpatizzanti o i militanti provenienti da altre tradizioni politiche vengono però guardati con una certa preoccupazione dai vertici del Pci, i quali temono quella promiscuità ideologica che invece sembra essere diffusa e accettata senza problemi nelle borgate operaie della città come nelle fabbriche. Un riflesso di questi timori – soprattutto verso i trozkisti – si può cogliere dai rimproveri che il partito rivolge ai propri aderenti, condannando la «mancanza di maturità e sensibilità politica» di quei «compagni ed elementi che si presentano tali che non hanno ripugnanza ad avere contatti e ad assistere a riunioni e a discutere con simili arnesi della politica fascista»⁷.

La fine del gruppo anarco-comunista sembra in un certo senso rafforzare la scelta del Pci – risalente già ai primi di ottobre – di dar vita anche a Torino ad un nucleo terroristico sotto il proprio stretto controllo, vale a dire i Gap. L'iniziativa incontra però notevoli ostacoli.

Questa mattina – scrive il 9 ottobre il responsabile militare per il Piemonte, Francesco Leone, «Sandrelli» – abbiamo avuto una riunione insieme ai due compagni del C.M. [...]. Ho spiegato i compiti da realizzare e impartito le direttive per l'organizzazione e l'azione dei Gap [...]. Insieme s'è discusso e deciso [...] di accelerare il lavoro per passare al più presto all'azione⁸.

Tuttavia quasi un mese dopo, il 4 novembre, non si registrano ancora progressi rilevanti se si eccettua qualche attacco dimostrativo con lanci di bombe a mano contro alcune caserme cittadine, azioni del tutto improvvisate sia nella

⁶ Nel caso dei comunisti internazionalisti, gli attentati terroristici non sono considerati un metodo di lotta adeguato. Cfr. A. Peregalli, *L'altra Resistenza: il Pci e le opposizioni di sinistra, 1943-1945*, Genova, Graphos, 1991, p. 373.

⁷ *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza: documenti. Agosto 1943-maggio 1944*, a cura di G. Carocci, G. Grassi, Milano, Feltrinelli, 1979, vol. I, p. 122, doc. n. 16, novembre 1943.

⁸ Ivi, pp. 51-54, rapporto da Torino, 9 ottobre 1943. Gli altri due compagni di cui si parla potrebbero essere Remo Scappini e Dante Conte.

preparazione sia nei mezzi usati. Le condizioni in cui si trova il Gap, esistente più sulla carta che concretamente, sono dunque assai precarie: mancano infatti le basi logistiche, scarseggiano le armi e, soprattutto, non si trovano gli uomini disponibili per sostenere tali forme di lotta. Le persistenti difficoltà incontrate in questa fase in realtà non sembrano affatto casuali, ma appaiono piuttosto come il riflesso di uno scarto esistente in quel momento tra la base e i vertici proprio in merito all'idea di resistenza e alle possibili diverse forme di partecipazione ad essa. Si tratta di nodi difficili da sciogliere che fanno temere a più riprese un esito negativo nella costituzione di un Gap torinese, anche alla luce dei limiti già riscontrati nell'attività del gruppo precedente, caduto per la fragilità logistica, l'inaffidabilità di alcuni componenti e una generale inosservanza delle norme cospirative. Proprio per prevenire quegli errori, il partito sembra perciò puntare sulla costituzione di una solida rete logistica e sulla creazione di una squadra formata da elementi fidatissimi sia dal punto di vista politico, sia dal punto di vista cospirativo, cosa che non si accorda con i tempi stretti, con le persone a disposizione e con il desiderio di dare subito un segnale passando all'azione.

Con l'uscita di scena di Cagno e Garemi, il partito sembra indirizzare i propri sforzi nel recupero a tali forme di resistenza di quelle frange non organizzate di militanti e simpatizzanti che guardano con interesse verso l'area anarchica e della dissidenza comunista. Si vuole giungere così a colmare l'improvviso vuoto lasciato a sinistra dopo la scomparsa di quel primo gruppo e supplire alla difficoltà di adesioni. È certamente un passaggio assai delicato nel quale, dietro l'urgenza mostrata dai vertici del Pci, s'intravedono in controluce due aspetti fondamentali: la concezione ancora esclusivamente militare della lotta contro il nazismo e il fascismo e il timore di una possibile emarginazione ad opera di quelle forze in netto disaccordo con la linea politica comunista, che hanno però già dato prova di volontà combattiva sia pure in un quadro di scarsa organizzazione.

È proprio per tentare di dare maggiore impulso al Gap che nella prima decade di novembre, in coincidenza con l'invio a Genova del responsabile della federazione torinese del Pci, Remo Scappini⁹, giunge in città il quarantatreenne Arturo Colombi, «Alfredo», seguito poco dopo da Romano Bessone¹⁰, «Zeta Barc», che assume la funzione di commissario politico del nascente gruppo.

⁹ Cfr. P. Arvati, P. Conti, C. Penco, P. Rugafiori, *Partiti e Resistenza in Liguria. Contributo per una storia politica del CLN*, Genova, Sabatelli, 1975, p. 138.

¹⁰ Romano Bessone (Sala Biellese, 1903-1972), nome di battaglia «Zeta Barc», operaio meccanico abitante a Torino, in via Centallo 36. Nel 1927 si reca a Mosca dove soggiorna per qualche tempo. Rientrato in Italia, a Milano, per svolgere attività antifascista, nel 1930 è condannato in contumacia dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato a sedici anni di reclusione per propaganda e appartenenza al Pci. Il 16 novembre 1943 diviene commissario politico del Gap torinese; dopo la distruzione dell'organizzazione viene allontanato dal

Con l'arrivo di questi nuovi elementi, come si è detto, il partito cerca di accelerare le fasi di costituzione del Gap, puntando su quei compagni che – sia pure con livelli assai diversi di coinvolgimento – hanno esordito nell'attività clandestina attraverso piccole azioni di resistenza e sabotaggio o addirittura con il fiancheggiamento del precedente gruppo anarco-comunista. Si tratta di Primo Aimasso, Sestino Boffa, Giuseppe Bravin¹¹, Gaetano Buccirosso, Irene Castagneris¹², Alessandro Menon, Osvaldo Pavese, Augusto Recalcati e Giuseppe Zanella¹³. Tra costoro, probabilmente, quasi nessuno si dichiara disposto a un impegno attivo nel terrorismo partigiano; con il passare delle settimane, la scarsa consistenza numerica si rivela sempre più una costante dell'universo gappista. Le ragioni di ciò si possono facilmente immaginare: l'azione terroristica racchiude in sé una carica di violenza enorme che nell'attacco a tradimento e a sangue freddo esce dagli spazi ad essa riservati e istituzionalizzati dalla guerra tradizionale, annullando ogni regola. La più grande difficoltà incontrata dal gappista è proprio quella di sopportare quasi esclusivamente su di sé il peso psicologico e morale nel momento in cui opera questa rottura. Ma non solo. C'è un secondo elemento che limita fortemente la crescita quantitativa delle cellule Gap ed è indubbiamente la solitudine. La clandestinità è per forza di cose cupa e individuale, per cui non conosce quei momenti di socializzazione tipici della realtà resistenziale in montagna. È un circuito chiuso in cui le tensioni si accumulano e si scaricano in un ambito assai ristretto che certo non favorisce una ridistribuzione dei pesi psicologici derivanti da tale dimensione.

capoluogo piemontese intorno alla metà di giugno e inviato a Novara. Cfr. Giannantoni, Paolucci, *Giovanni Pesce*, cit.; E. Dundovich, F. Gori, E. Guercetti, a cura di, *Reflections on the Gulag*, Milano, Feltrinelli, 2003; Archivio Istoretto, *Banca dati partigianato piemontese*.

¹¹ Giuseppe Bravin (Torino, 1922-1944), nome di battaglia «Bravo», abitante in via Don Bosco 6. Nel luglio 1941 è chiamato alle armi nell'Aeronautica come aviante di leva, ma viene posto in congedo illimitato in quanto lavoratore dell'industria bellica aeronautica e in seguito tornitore meccanico alla Fiat Mirafiori. Appassionato di volo a vela consegue il brevetto C nel gennaio 1943. Dopo l'armistizio aderisce al movimento di resistenza e secondo alcune fonti la sua militanza risalirebbe già al settembre 1943. Entrato nel Gap il 10 novembre 1943 viene ferito e catturato all'alba del 17 maggio 1944. Rinchiuso alle Nuove, il 22 luglio 1944 viene impiccato per una rappresaglia «dopo aver assistito all'impiccagione di quattro compagni in via Cernaia» angolo corso Vinzaglio. Cfr. Città di Torino, Assessorato all'Urbanistica e statistica, *Deliberazioni della Giunta popolare*, pratica toponomastica; Archivio Istoretto, *Banca dati partigianato piemontese*; AST, *Distretto militare, Ruoli matricolari caratteristici*, 1922, b. 31, f. *Bravin*.

¹² Irene Castagneris Caudera (Torino, 1906-Collegno, 1989), nome di battaglia «Ines», militante comunista, abitante in borgata Lucento, in via Verolengo 143. Partecipa all'attività clandestina a partire dal 25 settembre 1943 con il gruppo anarco-comunista di Ateo Garemi e Dario Cagno. Successivamente entra nel Gap diretto da Pesce dove svolge compiti di supporto logistico molto importanti. Cfr. B. Guidetti-Serra, *Compagne*, Torino, Einaudi, 1977; Archivio Istoretto, *Banca dati partigianato piemontese*.

¹³ Cfr. Archivio Istoretto, *Banca dati partigianato piemontese*.

A queste enormi difficoltà occorre infine aggiungere un ultimo elemento. Nei centri urbani i tedeschi e i fascisti conservano il proprio fulcro e per questo mantengono un controllo territoriale assai stretto; il regolare svolgimento di una qualunque attività di resistenza diventa dunque molto difficile e comporta un rischio elevato.

Nonostante gli sforzi compiuti dai vertici per rendere subito operativa la cellula, il Gap continua a rimanere confinato per lunghe settimane nell'ambito delle piccole azioni di disturbo, attività che finisce con il risultare uguale se non inferiore a quella svolta da altri nuclei concorrenti, tra cui un'organizzazione cospirativa spontanea anarco-comunista che si sta sviluppando in borgo Vanchiglia, nella zona nord-est di Torino, oltre alla già citata «Stella rossa»¹⁴. Nel dicembre 1943, le azioni attribuibili a quest'ultima organizzazione sono almeno due: l'uccisione di Antonio Lo Fiego¹⁵, un collaboratore del fascio repubblicano di Torino sfollato a Bairo Torre, nel Canavese, e un'operazione di autofinanziamento condotta alla vigilia di Natale a Rivalba, sulle colline del Torinese, contro il proprietario di una cascina «nutrente sentimenti filonazisti»¹⁶.

La insoddisfacente situazione del Gap, da cui probabilmente proviene uno dei protagonisti dell'azione condotta con il gruppo dissidente a Bairo Torre¹⁷, sembra sbloccarsi solo quando la direzione clandestina del Pci, su segnalazione di Pietro Secchia e probabilmente attraverso Colombi che ne ha una cono-

¹⁴ Il 22 novembre 1943, durante gli scioperi spontanei alla Fiat, si verifica un attentato senza conseguenze in via Cernaia: da un'auto in corsa vengono sparati diversi colpi di pistola all'indirizzo di militari tedeschi. Nel dopoguerra questa azione verrà attribuita ai Gap, ma non vi sono prove, né tracce nei documenti consultati. Per l'attività iniziale del gruppo cfr. *Le Brigate Garibaldi*, cit., vol. I, pp. 118-119, doc. n. 15, relazione di Francesco Leone, «Sandrelli», 4 novembre 1943.

¹⁵ Il tributarista Antonio Lo Fiego, già ispettore federale del Pnf e collaboratore del fascio repubblicano di Torino, viene ucciso il 3 dicembre 1943 a Torre Bairo Canavese da una cellula mista formata probabilmente da un gappista e da elementi simpatizzanti di «Stella rossa», giunta dal capoluogo (AST, *Corte d'Assise Sezione Speciale*, 1946, b. 247, f. *Locchi*, relazione del questore, 26 dicembre 1943; «La Riscossa», 9 dicembre 1943). Questa azione – così come è accaduto per Giardina – viene pagata a caro prezzo, poiché la cellula composta da Cesare Giudice, Rinaldo Ballari, Giovanni Altieri e Azeglio Gherra è individuata e smantellata dalla Polizia repubblicana nella seconda metà di dicembre, in seguito alla leggerezza di uno dei componenti, il quale tenta di vendere la pistola utilizzata nell'omicidio dentro un'osteria di Borgo San Donato. Dopo un sommario processo, il Tribunale speciale condanna Giudice e Ballari alla pena di morte, Altieri a trent'anni e Gherra a dieci mesi (AST, *Corte d'Assise Sezione Speciale*, 1946, b. 247, f. *Locchi*, relazione del questore, 26 dicembre 1943).

¹⁶ Sentenza della Sezione istruttoria della Corte d'Appello di Torino, 7 novembre 1949, n. 570 del Registro generale. Si ringrazia per questo riferimento Luciano Boccalatte.

¹⁷ Il solo Cesare Giudice figura riconosciuto come «gappista» (cfr. Archivio Istoretto, *Banca dati partigianato piemontese*). Stando alla testimonianza di Nelia Benissone Costa, egli viene contattato dalla donna per l'ingresso nel gruppo (A.M. Bruzzone, R. Farina, *La resistenza taciuta: dodici vite di partigiane piemontesi*, Milano, La Pietra, 1976, p. 39).

scenza diretta, chiama a capo dell'organizzazione torinese un veterano della guerra di Spagna che ha già mostrato indubbie capacità: il venticinenne Giovanni Pesce.

Arrivato a Torino ai primi di dicembre, egli deve però fare subito i conti con le difficoltà in cui si dibatte da mesi la nascente organizzazione, a partire dalla mancanza di uomini pronti ad agire se si esclude Antonio Merlo¹⁸, «Antonio», un diciannovenne che «non aveva mai visto in vita sua un'arma»¹⁹, presentatogli da Bessone appena giunto in città. Inoltre «non c'era un servizio informazioni – ricorda Pesce – mancavano gli armamenti, non esisteva una rete di collegamenti. La «base» era una sola e ce ne sarebbero volute delle altre»²⁰.

A queste carenze si aggiunge infine il problema della mentalità dei dirigenti torinesi, i quali mostrano di avere una visione rigidissima e quasi monacale della lotta armata in città, a causa dell'ossessione per la sicurezza che al giovane comandante del Gap appare insopportabile e paralizzante.

Mi era stato ordinato ad un certo punto – continua Pesce – di non aver rapporti esterni, né di andare al bar, né di circolare più per la città, né di frequentare nessuno. Mi chiedevo come avrei potuto fare in quelle condizioni a costituire un'unità combattente. [...] Ero a disagio e lo manifestai ripetutamente²¹.

Poiché quasi tutti i dirigenti risultano avere alle spalle la comune esperienza della guerra civile spagnola, si può ipotizzare come la diversa concezione alla base della lotta in città stia probabilmente nella marcata differenza generazionale esistente con Pesce. Infatti Bessone, Colombi, Leone e Dante Conte, il responsabile torinese del Pci²², risultano mediamente più vecchi del comandante gappista di circa un quindicennio. Una differenza che certo pesa molto nelle valutazioni e nella definizione di un *modus agendi*, e diventa abissale se si considera che le leve dei gappisti che diverranno operativi sono ancora più giovani e portano lo scarto a ventidue/venticinque anni.

¹⁸ Antonio Merlo (Rivarolo Canavese, 1924-Bosconero, 1944), nome di battaglia «Antonio» e successivamente «Spinelli», operaio. Dopo un periodo di militanza nel Gap di Torino con Pesce, passa alle formazioni di montagna nella primavera del 1944 dove assume il grado di comandante di distaccamento della IV divisione Garibaldi. Rimane ucciso il 4 ottobre dello stesso anno. Cfr. Archivio Istoretto, *Banca dati partigianato piemontese*; Giannantoni, Paolucci, *Giovanni Pesce*, cit.

¹⁹ Giannantoni, Paolucci, *Giovanni Pesce*, cit., p. 108.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Ivi, p. 107.

²² Dante Conte (Torino, 1897-1979), collaboratore di Gramsci nell'«Ordine nuovo». Durante il periodo della Resistenza si trova a Torino dove dirige in clandestinità il Partito comunista. Nel 1971 riceve una medaglia d'oro commemorativa in occasione del cinquantesimo anniversario della fondazione del giornale. Cfr. *Medaglie d'oro consegnate ai compagni che fondarono a Torino l'Ordine Nuovo*, in «l'Unità», 18 gennaio 1971.

Con il passare delle settimane, intanto, il Gap riesce a ottenere il consolidamento logistico attraverso un lento ma costante lavoro, anche se la persistente scarsità di adesioni sgombra subito il campo dall'illusione di giungere alla creazione di un gruppo politicamente omogeneo, tant'è che ad un certo punto – forse con l'intervento determinante di Pesce – si finisce con il modificare i rigidi meccanismi di reclutamento imposti inizialmente. Vengono accolti così non solo un iscritto al Partito d'azione²³ ma – con il passare del tempo – anche ex-militanti della rivale «Stella rossa», forse ex-anarchici oltre a diversi giovani di borgata, certamente coraggiosi ma non politicizzati, che vivono vite difficili ai limiti della legalità e talvolta anche oltre²⁴, rappresentanti di un proletariato urbano di periferia insofferente e spesso sradicato, sempre in bilico fra scelte estreme.

Oltre ad allargare le maglie del reclutamento Pesce – che si propone come cerniera fra i dirigenti e i giovani gappisti – sembra dare al gruppo una impostazione in parte diversa rispetto a quella immaginata dai vertici del partito sia nella strategia sia negli obiettivi, puntando sulla sua figura carismatica per trasmettere sicurezza e forza ai vari componenti che iniziano ad arrivare. «La base principale – scriverà Pesce mesi dopo – è legare gli uomini, cioè creare quello spirito di cameratismo fra gregari e capi; è partecipare alle principali azioni»²⁵.

Il Gap comincia così a distinguersi dalle altre organizzazioni operanti a Torino per l'efficienza e per l'audacia degli attacchi compiuti, cui non è estranea la temerarietà del suo comandante.

Le scelte di fondo all'origine della svolta non sembrano solo dettate da un approccio istintivo, ma appaiono come il frutto di una lucida riflessione, in grado di spostare su un piano completamente diverso la concezione stessa di lotta armata urbana. Se in precedenza essa era stata utilizzata come atto dimostrativo estemporaneo e isolato, ora viene ad essere inserita in un quadro di guerriglia permanente, metodica. I suoi componenti rompono con il retaggio per così dire romantico del giustiziere solitario, votato al sacrificio, per divenire «gappisti» a tempo pieno. Con tale passaggio si supera l'individualismo dell'atto eversivo e il tradizionale anonimato, pervenendo ad una sua piena legittimazione come consapevole strumento di lotta.

I profondi mutamenti in atto nella riorganizzazione della lotta armata – pur tra prevedibili perplessità, all'origine delle «difficoltà» organizzative iniziali – spin-

²³ Si tratta di Giuseppe Bravin. Cfr. Città di Torino, Assessorato all'Urbanistica e statistica, *Deliberazioni della Giunta popolare*, pratica toponomastica.

²⁴ Cfr. AST, Istituto «Ferrante Aporti», Ufficio matricola, Registro matricola detenuti, b. 178, n. 495. Cfr. inoltre *Quattro ladri di biciclette arrestati in un sol giorno*, in «La Stampa», 6 settembre 1943.

²⁵ *Le Brigate Garibaldi*, cit., vol. I, pp. 149-150, doc. 145, *Relazione sui compiti dei gappisti*, 4 giugno 1944.

gono il Pci a scegliere di assumersi apertamente la responsabilità dell'azione terroristica stessa. La ragione va ricercata non solo nel conseguimento di una più generale visibilità della propria presenza in città, ma anche nella volontà di sbarrare la strada a ipotetiche, possibili soluzioni di compromesso nella lotta in atto tra i fascisti e i partiti moderati. Il Gap finisce così col diventare – almeno per alcuni mesi – un'arma di partito con cui i comunisti mirano ad un riconoscimento non solo davanti ai nemici, ma anche dinanzi al fronte resistenziale, dal Comitato di liberazione nazionale alla galassia che ne sta fuori, come gli anarchici e i comunisti dissidenti.

La capacità offensiva dimostrata dalle cellule gappiste e i numerosi attentati che dai primi del gennaio 1944 si susseguono in città portano ben presto i tedeschi e i fascisti ad identificare con la sigla Gap l'intero universo terroristico torinese. In seguito così finirà col fare anche la storiografia, facendo coincidere con l'organizzazione guidata da Pesce tutto il complesso e variegato mondo che abbiamo visto ruotare intorno alla guerriglia urbana cittadina, sino ad inglobare a posteriori sia il precedente gruppo di Cagno e Garemi – che in parte si era appoggiato anche al Pci con il quale aveva avuto contatti²⁶, ma non ne era affatto dipendente – sia i partigiani di «Stella rossa», in larga misura confluiti nel Gap dopo l'uccisione di Temistocle Vaccarella, capo indiscusso del movimento²⁷.

2. *La storia.* In seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943 che porta al collasso le Forze armate italiane, Dante Di Nanni, allievo motorista volontario della Regia Aeronautica, abbandonata la sede di servizio di Udine, fa ritorno a Torino nella casa paterna di via Cimarosa 30, un complesso di alloggi popolari situato nel periferico rione del Regio Parco, nella zona nord-est della città. Egli vi giunge probabilmente intorno alla metà di settembre, quando cioè i tedeschi sono ormai padroni della situazione e gli ex militari sbandati come lui vengono catturati e inviati in Germania. Dopo qualche giorno di permanenza a casa decide così di raggiungere uno dei primi gruppi partigiani operanti sulle montagne del Cuneese, da cui rientra circa tre mesi dopo, nella prima metà di dicembre, forse in seguito ad alcuni rastrellamenti tedeschi che scompaginano le bande ancora fragili e senza esperienza.

Al momento del ritorno a casa – come molti altri giovani – egli si trova in una posizione difficile, poiché non avendo risposto al bando di presentazione

²⁶ Secondo Raimondo Luraghi, Garemi avrebbe incontrato il responsabile comunista Scappini un paio di volte: il 22 settembre e l'8 ottobre 1943. Cfr. R. Luraghi, *Il movimento operaio torinese durante la resistenza*, Torino, Einaudi, 1958, p. 121 e p. 138.

²⁷ Vaccarella, attirato misteriosamente a Milano probabilmente con un pretesto, viene ritrovato ucciso il 19 giugno 1944. I sospetti circa il movente e i mandanti dell'omicidio ricadono sui dirigenti del Pci.

per gli ex-militari sbandati, emanato nel frattempo dalle autorità fasciste²⁸ e scaduto il 18 novembre, risulta renitente e dunque passibile di gravi sanzioni. Circolare liberamente diviene perciò rischioso ed inoltre è pressoché impossibile fruire di qualunque beneficio, a partire dalla tessera annonaria. Una delazione da parte di qualcuno della casa, inoltre, potrebbe facilmente provocarne l'arresto e l'internamento in Germania. Mentre si trova in questa situazione di estrema incertezza, Di Nanni ritrova l'amico e coetaneo Francesco Valentino²⁹, anch'egli abitante nello stesso complesso di via Cimarosa. Da qualche settimana il giovane è entrato in contatto con l'organizzazione gappista che si va costruendo, forse attraverso una rete clandestina di fabbrica, primo embrione di quei nuclei che diverranno le Sap (Squadre d'azione patriottica). Insieme al comandante Pesce, che lo ha scelto personalmente, Valentino si sta ora addestrando nelle tecniche per la preparazione e l'uso di ordigni esplosivi con «un istruttore veramente qualificato»³⁰, vale a dire l'anziano ex-combattente di Etiopia e di Spagna Ilio Barontini, che in quei giorni di fine dicembre si trova in città per fornire a Pesce indicazioni e consigli su come attuare la guerriglia urbana³¹.

Contrariamente all'amico, Valentino ha nel frattempo provveduto a regolarizzare la posizione militare, rispondendo al bando di leva per le classi 1924-1925 emanato nella seconda metà di novembre, vale a dire subito dopo la scadenza del proclama rivolto agli sbandati³². In quel momento, perciò, egli risulta in attesa di chiamata e pertanto si trova in una condizione di formale legalità che gli permette una maggiore libertà di movimento rispetto a Di Nanni.

²⁸ Dopo diversi annunci, il bando viene emanato con validità dal 1° al 10 novembre 1943 (*Invito a tutti i militari sbandati di presentarsi ai podestà dei comuni*, in «La Stampa», 24 ottobre 1943).

²⁹ Francesco Vito Leonardo Valentino (Torino, 1925-1944), «Gino», abitante in via Cimarosa 30, già meccanico alla Fiat Materiale Ferroviario, entra nel Gap il 15 dicembre 1943. Dopo aver condotto diverse azioni contro i tedeschi e i fascisti, il 17 maggio 1944 viene ferito, catturato e rinchiuso nel braccio tedesco delle Carceri Nuove. Impiccato per una rappresaglia il 22 luglio 1944 in via Cernaia, angolo corso Vinzaglio, insieme ad altri tre partigiani. Cfr. Città di Torino, Archivio dell'Assessorato all'Urbanistica e statistica, *Deliberazioni della Giunta popolare*, verbale 37, pratica toponomastica a lui intestata; Archivio Istoretto, *Banca dati partigianato piemontese*; AST, *Registro ruoli matricolari*, classe 1925, n. 34531.

³⁰ *Le Brigate Garibaldi*, cit., vol. I, p. 187, doc. 44, Francesco Leone, «Sandrelli», alla direzione del Pci, 26 dicembre 1943.

³¹ Ilio Barontini (Cecina, 1890-Scandicci, 1951) viene espressamente nominato da Pesce proprio in merito al confezionamento degli esplosivi (G. Pesce, *Senza tregua. La guerra dei Gap*, Milano, Feltrinelli, 1967, p. 63).

³² Si tratta della circolare n. 131 del 4 novembre 1943 che impone all'ultimo trimestre della classe 1924 e alla classe 1925 la presentazione ai Distretti militari nel periodo compreso tra il 15 e il 30 novembre 1943.

La scarsità di adesioni che affligge l'organizzazione torinese, composta da non più di una quindicina di componenti, per metà fiancheggiatori³³, è ovviamente nota a Valentino, il quale diviene dunque il tramite per l'ingresso nel Gap dell'amico Di Nanni, il cui arrivo – ai primi di gennaio del 1944 – rappresenta indubbiamente un momento importante, poiché permette di costituire una terza cellula o squadra³⁴. Ciò consente inoltre una maggiore rotazione dei gap-pisti nelle azioni ed un alleggerimento della pressione psicologica individuale derivante da questa pesantissima dimensione. Ma non solo. La nuova cellula venuta a costituirsi appare subito solida ed efficiente proprio per lo stretto vincolo di amicizia esistente fra i due giovani, a cui viene aggregato Giuseppe Bravin, di tre anni più vecchio e con alle spalle una maggiore esperienza nel Gap. I suoi trascorsi lavorativi nell'industria bellica aeronautica e la grande passione per il volo a vela di cui ha conseguito il brevetto l'anno prima, lo accomunano a Di Nanni, proveniente come si è visto proprio dall'arma aerea.

Nel gennaio 1944, il gruppo sembra attraversare una fase espansiva poiché – oltre a Di Nanni – si arricchisce anche di altri elementi, tra cui il ventitreenne Franco Pozzoli³⁵, il ventiduenne Mario Aluffo³⁶ proveniente dal Gap di Asti, il diciassettenne Franco Villa³⁷, «Riccardo», e Angelo Spada³⁸, «Mario», un

³³ Al dicembre 1943 figurano: Primo Aimasso (n. 1922), Romano Bessone (commissario politico, n. 1903), Sestino Boffa (n. 1912), Giuseppe Bravin (n. 1922), Gaetano Buccirosso (n. 1922), Irene Castagneris (cl. 1906), Anna Fattori (n. 1912), Enzo Gemma (n. 1922), Alessandro Menon (n. 1910), Osvaldo Pavese (n. 1914), Giovanni Pesce (comandante, n. 1918), Augusto Recalcati (cl. 1923), Giuseppe Sartorio (cl. 1903), Francesco Valentino (n. 1925) e Giuseppe Zanella (n. 1909). Cfr. Archivio Istoretto, *Banca dati partigianato piemontese*. L'età media è di 21 anni e mezzo nel 1943.

³⁴ Per il numero delle squadre nei primi mesi del 1944 (Pesce, *Senza tregua*, cit., p. 69).

³⁵ Franco Pozzoli (San Colombano al Lambro, 1921), nome di battaglia «Gino», tappezziere in stoffa, ex militare, dopo un brevissimo periodo nel Gap, decide di passare nella IV Brigata Garibaldi (Archivio Istoretto, *Banca dati partigianato piemontese*; Giannantoni, Paolucci, *Giovanni Pesce*, cit.).

³⁶ Mario Aluffo (Felizzano, 1922), nome di battaglia «Flavio» e successivamente «Sandri», disegnatore. Giunto a Torino da Asti, forse su interessamento di Pesce, rimane nel gruppo solo un paio di settimane preferendo indirizzarsi verso la montagna dove entra a far parte della IV Brigata Garibaldi (Archivio Istoretto, *Banca dati partigianato piemontese*; Giannantoni, Paolucci, *Giovanni Pesce*, cit.).

³⁷ Franco Villa (Torino, 1927), nome di battaglia «Riccardo», abitante in corso Trapani 117, operaio. Entra nel Gap agli inizi del gennaio 1944 e vi rimane fino all'ottobre dello stesso anno. Passa poi nella brigata Sap «Curiel» dove milita sino alla Liberazione (Archivio Istoretto, *Banca dati partigianato piemontese*; Pesce, *Senza tregua*, cit.).

³⁸ Angelo Spada (Sant'Apollinare, 1905-1976), nome di battaglia «Mario», operaio alle Distillerie italiane di Sesto San Giovanni, combattente di Spagna, arrestato al suo rientro in Italia e confinato a Ventotene. Dopo l'armistizio giunge a Milano dove organizza i Gap di cui diviene l'artefice. Nel gennaio 1944 viene chiamato a Torino per rinforzare il gruppo di Pesce (Archivio Istoretto, *Banca dati partigianato piemontese*; Secchia, Nizza, Anetro, a

trentanovenne anch'egli reduce della guerra di Spagna, proveniente dai Gap di Milano ed esperto in esplosivi; sul piano logistico, infine, si aggiunge come fiancheggiatrice la cinquantatreenne Francesca Pignata³⁹. In concomitanza con i nuovi arrivi, il numero delle azioni contro i fascisti e contro i tedeschi prende ad aumentare in maniera significativa. I suggerimenti di Barontini e la specializzazione di ben due gappisti nel confezionamento e nell'uso di ordigni esplosivi danno la possibilità di incrementare gli attacchi contribuendo così al rapido mutamento della strategia di lotta sin lì adottata da Pesce e da chi lo ha preceduto, basata cioè sugli attentati mirati alle singole persone come nel caso di Domenico Giardina, Aldo Morey o dell'ufficiale tedesco Georg Rodel⁴⁰. Questo aspetto è certamente interessante poiché contribuisce – sia pure solo in parte – a superare le difficoltà psicologiche di un atto così altamente drammatico e violento come l'attentato ai danni di singoli individui, spersonalizzandolo. Pur registrandosi ancora diverse azioni contro persone ben precise, gli obiettivi del gruppo diventano da quel momento soprattutto i luoghi della socialità frequentati dai nemici, vale a dire caffè, ristoranti e alberghi, anche se non mancano gli attacchi contro le caserme, gli autocarri militari isolati e le infrastrutture. Proprio in una di queste azioni, avvenuta in corso Francia il 15 febbraio 1944, Di Nanni resta seriamente ferito alla gamba destra dalle schegge di un'esplosione⁴¹. Poiché si trova in una posizione irregolare, egli

cura di, *Enciclopedia*, cit., p. 477; C. Cristofoli, L. Degrada, a cura di, *Guida sommaria all'archivio dell'Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio*, in «Italia contemporanea», 1978, n. 30, p. 157; Giannantoni, Paolucci, *Giovanni Pesce*, cit.).

³⁹ Francesca Pignata Bassone (Torino, 1891), nome di battaglia «Francesca», abitante in via Omegna 21, svolge attività fiancheggiatrice del gruppo gappista di cui entra a far parte nel gennaio 1944 (Archivio Istoretto, *Banca dati partigianato piemontese*).

⁴⁰ Aldo Morey (Torino, 1902-1943), orologiaio, abitante in via Nicola Fabrizi 128, in borgata Parella, viene ucciso il 23 dicembre 1943 in una bottega situata alle spalle della chiesa di Sant'Alfonso, in via Cibrario, angolo corso Tassoni. La scarsa conoscenza che ha Pesce della città gli fa confondere nelle sue memorie l'imponente edificio sacro di via Cibrario con la Gran Madre di Dio, oltre il ponte di piazza Vittorio Veneto (Pesce, *Senza tregua*, cit., p. 41). L'errore si può cogliere da due indizi: il primo emerge da quanto racconta Pesce: «Imbocchiamo corso Francia. [...] Ancora una volta Antonio mi supera e va ad appostarsi all'angolo per proteggermi le spalle. Depongo la bicicletta a due passi dal negozio» (ivi, pp. 39-40). Il secondo elemento emerge consultando il Registro generale dei reati, in quanto dopo l'uccisione di Morey le indagini sul caso vengono affidate per competenza territoriale al Commissariato Ps di Borgo San Donato e non Borgo Po (AST, *Registro generale dei reati*, 1943, n. 24825). L'ufficiale tedesco Georg Rodel viene ucciso il 7 gennaio 1944, in corso Vittorio Emanuele angolo via San Secondo, mentre passeggia con Olga Albertazzi che resta ferita (Archivio centrale dello Stato [d'ora in poi, ACS], *Ministero dell'Interno, Divisione generale Pubblica sicurezza, Direzione affari generali e riservati* [d'ora in avanti, DGPS], Segreteria del Capo della Polizia, Rsi, 1943-45, b. 63, relazione del 14 gennaio 1944).

⁴¹ È probabilmente da questo episodio che trae origine la versione del ferimento alle gambe di cui sarebbe stato vittima nell'attacco all'antenna Eiar di cui si parlerà più avanti.

non può ricorrere alle prestazioni sanitarie di un ospedale ed è per questo che «con mezzi di fortuna furono prodigate le prime cure del caso»⁴², scriverà il padre chiamato nel dopoguerra a compilare per il Distretto militare il Foglio notizie del figlio.

Il 18 febbraio 1944, intanto, per contrastare il crescente rifiuto della maggioranza dei giovani ad arruolarsi nelle Forze armate della Rsi, il duce emana un decreto, noto come bando Graziani, in cui si minaccia la pena di morte per i renitenti alla leva e per i disertori. Solo l'immediata presentazione in caserma entro la scadenza del bando può evitare una sanzione tanto grave. Il pericolo rappresentato dal provvedimento e l'impossibilità di muoversi liberamente a causa delle sue condizioni spingono Di Nanni a recarsi al Distretto, dove forse spaccia la ferita alla gamba come la conseguenza di un incidente fortuito provocato da qualche ordigno bellico abbandonato. Dopo una breve permanenza all'ospedale militare di Torino, il giovane viene mandato in osservazione all'ospedale militare di Asti nel quale resta ricoverato sino al 20 marzo, data in cui è collocato per novanta giorni in congedo temporaneo per convalescenza. Egli viene a trovarsi così in una vantaggiosa condizione di «clandestinità legale» e già sul finire di marzo – ad un mese e mezzo dal ferimento – può riprendere pienamente l'attività nei Gap dove pochi giorni dopo viene promosso di grado⁴³.

Anche Valentino, che dopo la visita di leva ha beneficiato della licenza fino al 31 gennaio concessa a tutte le reclute della classe 1925⁴⁴, forse rinnovata di un altro mese, si presenta al Distretto il 15 marzo 1944 per essere incorporato, ma qui si dichiara malato e pertanto in quello stesso giorno viene inviato all'ospedale militare di Asti dove forse rivede l'amico ancora ricoverato. La visita medica stabilisce però rapidamente l'assenza di patologie e già l'indomani il giovane si trova ad Alessandria, arruolato nel 101° battaglione Bersaglieri. Due giorni dopo, però, egli abbandona il reparto e da quel momento entra in clandestinità⁴⁵. È il 18 marzo 1944⁴⁶. Un paio di mesi più tardi, la Gnr – che sta indagando sull'ultima azione dei Gap – indicherà con certezza Valentino

⁴² AST, *Distretto militare di Torino, Ruoli matricolari caratteristici*, b. 71, f. *Di Nanni*, foglio notizie autografo di Natale Di Nanni, 26 luglio 1948.

⁴³ Ivi, foglio variazioni matricolari, s.d. La promozione del 26 marzo 1944 sembra avere una valenza essenzialmente burocratica, il grado conseguito è quello di commissario di battaglione, equivalente a tenente.

⁴⁴ ACS, *DGPS*, Segreteria del Capo della Polizia, Rsi, 1943-45, b. 63, relazione quindicinale del commissario capo di Ps del Settore di Torino all'Ispettorato generale di polizia speciale di Milano, 29 dicembre 1943.

⁴⁵ AST, *Registro ruoli matricolari*, classe 1925, n. 34531.

⁴⁶ Lo stesso giorno in cui un'altra cellula dei Gap, probabilmente formata da Pesce, Castagneris e Spada compie un attentato esplosivo al caffè Ottino di piazza Paleocapa. Restano uccisi tre italiani e tre tedeschi.

come un «elemento ribelle datosi da tempo alla macchia»⁴⁷, mentre sul conto di Di Nanni, che vive come si è visto in una condizione di clandestinità legale, i militi scriveranno con una formula dubitativa che «dalla voce pubblica si dice frequentatore dei ribelli (tanto che da circa una decina di giorni si era assentato da casa)»⁴⁸.

L'amicizia che unisce i due ragazzi se da un lato costituisce un indubbio vantaggio per la compattezza della cellula gappista, dall'altro ne rappresenta anche un limite, poiché il legame non sembra tener conto di quei rigidi obblighi imposti dall'attività cospirativa, continuamente ricordati dal comandante e dal commissario politico, ossia la disciplina e la massima discrezione. Oltre ai bersagli individuati di volta in volta dal Comando, Di Nanni e Valentino – almeno in una circostanza – decidono di allargare il raggio della propria azione anche ad obiettivi selezionati autonomamente su cui convergono questioni politiche e questioni private. È quanto avviene la notte del 14 maggio 1944, quando i due giovani, forse con la complicità di qualche altro coetaneo abitante nel caseggiato e sfidando il coprifuoco, compiono un attentato esplosivo contro un alloggio al piano terra del loro stesso palazzo di via Cimarosa dove abita la famiglia Benetti. I suoi quattro componenti risultano sì iscritti al Partito fascista repubblicano e impegnati in un'attiva collaborazione nella Repubblica sociale, ma sono anche da tempo in cattivi rapporti con alcune famiglie della casa e in modo particolare con gli Avvantaggiato e i Valentino per questioni di vicinato⁴⁹.

I due ordigni a miccia, collocati verso le 23.30 sui davanzali delle finestre dell'abitazione, provocano poco dopo una violenta esplosione che causa il ferimento delle persone presenti nell'appartamento e richiama immediatamente sul posto la Gnr, seguita da alcune squadre del commissariato di Ps di Barriera di Milano e da uomini della Questura, i quali attuano «accurata perquisizione a tutto il caseggiato popolare [...] senza però che in alcun alloggio fosse stato rinvenuto del materiale esplosivo»⁵⁰. Prima del trasporto all'Astanteria Martini, intanto, il capofamiglia coinvolto nell'attentato elenca alla polizia i nomi dei giovani dello stabile – fra loro amici – che egli sospetta come mandanti e autori dell'azione, vale a dire Francesco Valentino, Dante Di Nanni, Aldo De Carli e Guido Avvantaggiato⁵¹. Questi ultimi due, presenti nella casa al momento

⁴⁷ AST, *Corte d'Assise d'Appello*, Collaborazionisti, 1946, b. 288, f. *Capretti*, rapporto della Guardia nazionale repubblicana, distaccamento di Torino Borgo Stura per scoppio di ordigno esplosivo, 20 maggio 1944.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Ivi, verbale interrogatorio di Alessandro Benetti, 27 giugno 1946.

⁵⁰ Ivi, rapporto della Guardia nazionale repubblicana, distaccamento di Torino Borgo Stura, cit.

⁵¹ Ivi, informativa commissariato Borgo Stura, 15 maggio 1944; Archivio Istoretto, *Notiziari Gnr*, b. 3, 23 maggio 1944.

della perquisizione, sono tratti in arresto e trasferiti prima al commissariato di zona e poi alla caserma di via Asti, in cui ha sede l'Ufficio politico investigativo (Upi).

Sottoposto ad interrogatorio, Avvantaggiato rivela di aver visto nel pomeriggio Di Nanni, assente da casa da oltre dieci giorni, andare «a diporto con il De Carli che lasciò poi alle ore 20.15 circa sul portone di casa. È confermato – scrive la Gnr in un rapporto – che [...] lasciato a tale ora il suo amico [...] non se ne ebbero di lui più tracce [*sic*] poiché è stato assodato che non ebbe a dormire neppure in casa, ove più non ricomparve»⁵². Mentre i due amici passeggiano nel prato antistante la casa, Avvantaggiato riferisce di aver visto De Carli fare misteriosi «segni convenzionali con il Di Nanni»⁵³.

Non vi sono elementi per stabilire se i dirigenti del Gap vengano a conoscenza di quanto avvenuto nottetempo, ma si può comunque osservare come la realizzazione di un attentato alla vigilia, come vedremo, di un attacco importante, appare certamente poco prudente, tanto più se si verifica nella stessa area in cui si dovrà agire di lì a breve. Cosa di cui probabilmente i due gappisti sono però ancora all'oscuro.

L'episodio in cui trova la morte Dante Di Nanni è legato all'ultima impresa compiuta un paio di giorni dopo questi fatti – cioè nella notte tra il 16 ed il 17 maggio – e conclusasi con la distruzione di quello che possiamo definire il primo Gap.

Agli inizi di maggio, i vertici torinesi dell'organizzazione hanno ricevuto l'ordine di neutralizzare il Centro di disturbo delle trasmissioni radio alleate gestito dall'Eiar per conto del ministero delle Comunicazioni⁵⁴. Si tratta di un'azione tutt'altro che simbolica se si considera l'importanza dei *mass-media* e il loro peso strategico all'interno della guerra, cosa di cui gli stessi gappisti forse non sono del tutto consapevoli. I dieci trasmettitori si trovano collocati in una cabina a forma circolare, di un piano fuori terra, che sorge nella zona delle basse del torrente Stura, ad una cinquantina di metri circa dal terrapieno posto a rinforzo dell'argine. Si tratta di un'area periferica completamente coltivata a grano che si estende da piazza Rebaudengo, a circa quattrocento metri, fino a poca distanza dal corso d'acqua. Vicino alla stazione radio, verso sud-est,

⁵² Ivi, rapporto della Guardia nazionale repubblicana, distaccamento di Torino Borgo Stura, cit.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ «Allorché s'iniziava la trasmissione avversaria un tecnico [...] verificava l'udibilità della stazione nemica provvedendo tosto a far funzionare l'emettitore di disturbo sulla medesima lunghezza d'onda. Il "centro" di Torino [...] con dieci emettitori [...] disturbava i campi di onde lunghe, medie, corte (41-49 m.)» (*Misteri e vicende della propaganda radiofonica fascista*, in «Radiocorriere», marzo 1946, n. 11, p. 6).

un pioppeto interrompe l'uniformità della campagna; in lontananza, oltre il torrente, è ben visibile la torre dello stabilimento Snia Viscosa⁵⁵.

L'antenna è raggiungibile grazie ad una strada sterrata leggermente in discesa che abbandona corso Giulio Cesare sulla destra poco prima del ponte «Ferdinando di Savoia», arrivando dopo un centinaio di metri all'ingresso della costruzione. L'ubicazione in aperta campagna, la presenza nelle vicinanze di alcuni posti di blocco tedeschi e fascisti e la numerosa sorveglianza davanti all'obiettivo fanno sì che l'azione presenti evidenti difficoltà, tant'è che nei giorni precedenti, sia il commissario politico dei Gap, Romano Bessone, «Zeta Barc», sia Pesce hanno compiuto alcune prudenti ricognizioni nella zona per valutare le possibilità di attacco e le vie di fuga⁵⁶.

Il 15 maggio, ossia il giorno successivo all'attentato contro l'alloggio dei Bennetti, la cellula gappista si riunisce in via San Bernardino per fare il punto della situazione. Alla presenza di Pesce, Bravin, Di Nanni, Spada e Valentino, il commissario politico Bessone illustra i dettagli dell'operazione, reputando possibile l'attacco. Secondo quanto annota egli stesso, il problema di come neutralizzare il corpo di guardia, formato da nove militi della Gnr, viene dibattuto a lungo e poiché la proposta «di sbarazzarsi delle sentinelle silenziosamente», ossia pugnalandole, incontra «una forte riluttanza»⁵⁷ tra gli uomini, alla fine si stabilisce di legarle. Innescate le cariche, i gappisti dovranno guardare il torrente Stura e costeggiando la riva sinistra raggiungere l'abitato di San Mauro Torinese a diversi chilometri di distanza. A quel punto rientreranno in città mescolati alla massa di pendolari e sfollati che si reca giornalmente al lavoro, utilizzando probabilmente la tranvia elettrica in partenza dal capolinea alle 5.53⁵⁸.

Il capo squadra designato per l'operazione è Dante Di Nanni; a lui spetterà il comando del gruppo e il rigoroso rispetto del piano concordato in tutti i dettagli; ad operazione conclusa riferirà l'esito al comandante Pesce. A sua volta, egli vedrà Bessone alle 8.30 in punto in un luogo prestabilito per comunicare quanto appreso dal giovane⁵⁹. Spada, invece, non prenderà parte all'azione per evitare di rischiare la vita di entrambi gli artificieri del Gap.

In tale occasione il ruolo di Pesce appare dunque del tutto marginale, ma ciò non deve sorprendere. Infatti, sin dalla fine del gennaio 1944, il nuovo

⁵⁵ Aldo Montagnini, classe 1906, testimonianza raccolta dall'autore il 27 luglio 1992.

⁵⁶ Giannantoni, Paolucci, *Giovanni Pesce*, cit., p. 121.

⁵⁷ Fondazione Istituto Gramsci (d'ora in poi FIG), *Fondo Brigate Garibaldi*, sez. VI, cart. 4, f. 27, foglio n. 06040.

⁵⁸ Cfr. *Orario generale Ferrovie dello Stato*, Torino, F.lli Pozzo Editori, 1944, a. 46, n. 2, quadro 788. L'orario relativo a questa linea, gestita dalla Satti, risulta in vigore dal 23 febbraio 1944.

⁵⁹ FIG, *Fondo Brigate Garibaldi*, sez. VI, c. 4, f. 27, n. 06041, relazione del commissario politico Bessone al Comando generale delle Brigate Garibaldi, *Precisazioni nelle azioni dei Gap dei giorni 17 e 18 maggio*, 28 maggio 1944.

arrivato, Giordano Pratolongo⁶⁰ – capo della delegazione piemontese delle Brigate Garibaldi che subentrano al Pci nel controllo dei Gap – gli ha vietato di prendere direttamente parte alle azioni in quanto elemento insostituibile, anche se in più di una circostanza, un po' per supplire alla mancanza di uomini, un po' per la sua indole personale, il comandante ha ignorato tale ordine, compiendo azioni clamorose⁶¹. Si può dunque immaginare lo stato d'animo in cui egli si trova da alcuni mesi: man mano che l'organizzazione si rafforza, si restringono le sue possibilità di azione diretta ed egli è costretto a pianificare gli attacchi senza potervi partecipare. L'attentato del 31 marzo 1944 contro il direttore della «Gazzetta del Popolo», Ather Capelli, scaturito da una forzatura del divieto è probabilmente l'ultima vera azione condotta con i suoi metodi e – ancora una volta – in deroga agli ordini ricevuti.

Ricordo che i colpi più belli sono stati quelli portati a termine con Giovanni Pesce, perché lui non ci lasciava mai – ricorda la gappista Castagneris, «Ines» –. Tutte le volte doveva esserci, altrimenti non si faceva nulla. C'era sempre. A un certo punto il partito gli aveva vietato di agire ancora in Torino: lui ha voluto fare l'ultimo colpo contro il direttore della «Gazzetta del Popolo»⁶².

Intorno alle 21 del 16 maggio 1944, un'ora prima che incominci il coprifuoco, la piccola colonna si incammina per raggiungere l'obiettivo prestabilito, probabilmente da est, costeggiando cioè la riva destra dello Stura e nascondendosi forse nel pioppeto a poca distanza dalla cabina. Compongono il gruppo Giuseppe Bravin, Francesco Valentino e Dante Di Nanni; i due amici sono buoni conoscitori del luogo sia per la relativa vicinanza alle proprie abitazioni, sia perché il torrente è da sempre una delle mete preferite dai ragazzi della

⁶⁰ Giordano Pratolongo (Trieste, 1905-1953), meccanico, inizia giovanissimo la sua militanza nel circolo giovanile del Partito socialista. Dopo la scissione di Livorno del 1921, aderisce al Partito comunista e diventa un dirigente regionale. Dopo alcuni anni trascorsi in esilio all'estero per sfuggire ad un mandato di cattura, rientra in Italia ma viene arrestato nel 1931. Confinato prima a Ponza e poi a Ventotene è scarcerato nel giugno 1943. Dopo l'armistizio dell'8 settembre è tra gli organizzatori della Resistenza in Friuli, successivamente, nel gennaio 1944, viene inviato a Torino dove ricopre la carica di responsabile della delegazione piemontese delle Brigate d'assalto Garibaldi. Un anno dopo ritorna a Trieste come responsabile del Triumvirato insurrezionale del Triveneto. Nel giugno 1946 è uno dei padri costituenti e nel 1948 viene eletto deputato alla Camera. Debilitato fisicamente da anni di prigionia, muore per i postumi di un'aggressione neofascista subito a Monfalcone. Cfr. www.anpi.it.

⁶¹ «Il compagno Bessone (Barca) mi comunica un ordine del comando generale delle Brigate Garibaldi. Non dovrò partecipare personalmente ad alcuna azione, ma organizzare, reclutare, istruire i gappisti. Chi debbo istruire? Cosa devo organizzare? La brigata siamo io e Antonio. [...] Ho preso la mia decisione. Agirò senza chiedere l'ordine al comando» (Pesce, *Senza tregua*, cit., p. 46).

⁶² G. Padovani, *La liberazione di Torino*, Milano, Sperling&Kupfer, 1979, p. 109.

zona, per cui è facile immaginare che in passato vi siano andati spesso. Ai tre, all'ultimo momento, forse si unisce anche il comandante Pesce che lascia però inalterati il piano e i ruoli stabiliti per portare a termine l'azione, assumendosi invece l'onere di vigilare a distanza per coprire eventualmente le spalle dei giovani gappisti.

Gli esplosivi preparati da Spada e dallo stesso Valentino con le micce e l'occorrente per l'innesco vengono trasportati fino ad una certa distanza dall'obiettivo e poi nascosti forse sul limitare del pioppeto, tra i cespugli. A quel punto il gruppo si apposta lì per parecchie ore, lasciando trascorrere la notte. Manca poco all'alba quando ha dunque inizio l'operazione: i tre aggrediscono le sentinelle con una rapida manovra e irrompono nella cabina sorprendendo gli altri militi nel sonno. Nel primo fonogramma relativo all'azione, la Gnr comunica che «stamane ore 4.30 tre individui armati di pistole mitragliatrici aggredivano Centrale Eiar sita in corso Giulio Cesare disarmando Carabinieri guardia detta Centrale»⁶³.

Contrariamente a quanto stabilito nella riunione del giorno prima, però, i gappisti – forse per fare più in fretta – decidono di non legare i militari catturati ma si limitano ad allontanarli sotto la scorta armata di Bravin. Tale decisione, come scriverà il commissario politico Bessone nel rapporto al Comando generale delle Brigate Garibaldi, risulterà «fatale»⁶⁴. Mentre gli altri stanno infatti trasportando le cariche nella cantina della piccola costruzione dove cominciano ad essere collocate⁶⁵, si verifica un imprevisto: qualcuno dei militi, approfittando della situazione, e cioè del fatto che Bravin per ovvie ragioni non può sparare, fugge e dà l'allarme attirando così l'attenzione del posto di blocco nei pressi del ponte.

Pesce, che abbiamo lasciato forse di copertura verso la strada sterrata che dal Corso immette alla cabina, si trova immediatamente tagliato fuori poiché tutta l'area inizia ad essere battuta da alcuni riflettori azionati dai tedeschi di guardia sul vicino ponte e i primi uomini cominciano ad affluire verso l'obiettivo. A quel punto egli deve solo tentare di mettersi in salvo nella direzione opposta a quella della cabina.

Ormai scoperti, i gappisti abbandonano ogni cosa e fuggono precipitosamente verso sud-est. Ancora una volta, dunque, anziché rispettare freddamente il piano concordato essi scelgono di rientrare subito in città, attraversano il pioppeto, tagliano per i campi e puntano su via Botticelli, fidandosi eccessivamente della conoscenza delle vie del quartiere e del buio che a quell'ora

⁶³ Archivio Istoretto, *Carte sottratte al nemico*, fonogramma n. 7161, 17 maggio 1944, ore 17.35.

⁶⁴ FIG, *Fondo Brigate Garibaldi*, sez. VI, c. 4, f. 27, n. 06041, relazione del commissario politico Bessone al Comando Generale, cit.

⁶⁵ *Misteri e vicende della propaganda radiofonica fascista*, cit., p. 6.

sembra ancora proteggerli. Ma la decisione si rivela un grave errore. Durante la fuga, mentre i tre passano a poca distanza dalla cascina Biancheria, posta nel mezzo delle basse di Stura a circa 250 metri dalla centrale Eiar, i cani di guardia iniziano ad abbaiare rompendo il silenzio e segnalando la posizione dei tre uomini ai militi della Gnr, i quali si trovano a poca distanza e si accingono così ad intercettarli.

Pochi minuti dopo, intorno alle 5, non appena i fuggitivi giungono su via Botticelli, da una stradina alle spalle del grande complesso della Sip, vengono «a conflitto [...] pattuglia Gnr presso posto blocco»⁶⁶, probabilmente ubicato nella vicina piazza Derna⁶⁷.

Le fasi che seguono sono concitate e difficilmente ricostruibili; di sicuro c'è solo il fatto che la situazione dei gappisti si presenta disperata; individuati ed inseguiti da forze numericamente superiori, essi ripiegano in disordine tornando affannosamente verso lo Stura. Un senso di panico e di scoraggiamento s'impadronisce di loro. Non c'è stato neppure il tempo di innescare le cariche e la consapevolezza di aver fallito è sicuramente presente nel gruppo; a tutto ciò si aggiunge anche la sfortuna: infatti nella concitazione della fuga Bravin viene involontariamente ferito ad un piede dal *parabellum* di Valentino⁶⁸. Il brevissimo ma intenso lampo prodotto dallo sparo ha frattanto rivelato la precisa posizione dei gappisti, e gli inseguitori che si trovano a poche decine di metri aprono il fuoco nella direzione suggerita dal bagliore, ferendo al braccio sinistro Bravin⁶⁹ e colpendo con una nutrita scarica di proiettili Valentino, il quale stramazza nell'erba poco distante dal compagno.

Di Nanni, che sta correndo un po' più avanti, nell'oscurità ha perso di vista i compagni ma ha udito le raffiche e il loro grido; in quegli attimi drammatici e angoscianti, egli si convince che siano stati colpiti a morte o probabilmente giustiziati sul posto.

In un nuovo fonogramma al Comando generale, la Gnr comunica invece che i «2 terroristi feriti venivano catturati terzo riusciva a fuggire»⁷⁰. Le forze tedesche e fasciste prontamente accorse sono ormai sicure di aver sventato l'attentato; i due arrestati si trovano in quel momento piantonati nel Pronto soccorso dell'ospedale San Giovanni Vecchio. L'antenna è salva.

⁶⁶ Archivio Istoretto, *Carte sottratte al nemico*, fonogramma n. 7280/3, 18 maggio 1944, ore 24.

⁶⁷ Cfr. *Guida di Torino*, Torino, Paravia, 1934-35; *Guida di Torino*, Torino, Paravia, 1942-43.

⁶⁸ Cfr. Archivio Istoretto, *Miscellanea carte Bravin*, lettera autografa alla madre, 31 maggio 1944.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ Archivio Istoretto, *Carte sottratte al nemico*, fonogramma n. 7280/3, 18 maggio 1944, ore 24.

Riparato dagli arbusti e dall'erba alta che cresce lungo ampi tratti della sponda del torrente, forse a non molta distanza dalla cabina Eiar, il superstite è intanto riuscito a sottrarsi alla cattura e a guardare fortunatamente il torrente dirigendosi con tutta probabilità verso San Mauro Torinese, da dove però evita di prendere la tranvia per sfuggire alle ricerche sicuramente in atto anche da quelle parti. La zona in cui Di Nanni trova scampo parrebbe essere proprio quella prestabilita nel piano iniziale così come confermano le parole di Aldo Montagnini, vigile del fuoco presso il distaccamento di Rebaudengo, il quale riferisce una notizia circolante in quelle ore: «Uno è riuscito a sfuggirgli [ai tedeschi, nda] perché è riuscito a darsi alla latitanza sulle colline, mi pare dopo San Mauro [...] ed è riuscito a far perdere le tracce»⁷¹.

La vicenda si chiuderebbe così se ad un tratto non accadesse l'imprevedibile: una delle cariche di esplosivo collocate dai gappisti nella cabina, forse mossa bruscamente da uno dei militi o dagli stessi artificieri durante le operazioni di bonifica, scoppia all'improvviso provocando il crollo parziale della volta e la distruzione della stazione radio. Sono circa le 6.40 del 17 maggio 1944⁷².

Dal vicino accantonamento di piazza Rebaudengo giungono immediatamente i vigili del fuoco richiamati dal boato. La tensione è al massimo, e i tedeschi accorsi in forze sul luogo sono sul punto di fucilare gli stessi pompieri⁷³. Ritornata la calma, i soccorritori ricompongono la salma di un vice brigadiere della Gnr e poco dopo estraggono dalle macerie anche il corpo di un graduato della Wehrmacht⁷⁴. Il lavoro procede quindi senza sosta.

Mentre parte dei componenti la nostra squadra eseguivano [*sic*] la rimozione delle macerie – scrivono i vigili del fuoco – gli altri si adoperarono per i necessari puntellamenti della volta pericolante ancora carica di n° 10 trasmettitori e materiali vari crollati in seguito all'esplosione [...]. In seguito furono pure recuperate casse di esplosivi, munizioni, armi automatiche e rivoltelle che furono prese in carico dalle autorità presenti al nostro operare⁷⁵.

⁷¹ Aldo Montagnini, classe 1906, testimonianza raccolta dall'autore il 27 luglio 1992.

⁷² Archivio Vigili del fuoco di Torino (d'ora in poi, AVVFT), *Relazioni interventi*, n. 419, 17 maggio 1944, ore 6.40. L'esplosione, secondo quanto conclude la Gnr, ha le medesime caratteristiche tecniche di quella avvenuta la notte del 14 maggio in via Cimarosa, anche se in quella circostanza la deflagrazione era stata più potente (AST, *Corte d'Assise d'Appello*, Collaborazionisti, 1946, b. 288, f. *Capretti*, rapporto della Guardia nazionale repubblicana, distaccamento di Torino Borgo Stura, cit.).

⁷³ Questo particolare è narrato da Aldo Montagnini nella citata testimonianza. Cfr. Archivio Istoretto, *Carte sottratte al nemico*, fonogramma n. 7280/3, 18 maggio 1944, ore 24.

⁷⁴ Si tratta del caporale maggiore Franz Loeuche e del vice brigadiere della Gnr Igino Giovanni Pachera. Cfr. AVVFT, *Relazioni interventi*, n. 425, 17 maggio 1944, ore 7.25. L'intervento di questa seconda squadra porta al recupero della salma del militare tedesco sepolto sotto le macerie «dopo 40 minuti di lavoro». Cfr. anche AST, *Registro generale dei reati*, 1944, n. 11358.

⁷⁵ AVVFT, *Relazioni interventi*, n. 419, 17 maggio 1944, ore 6.40.

Le stesse cercano dunque un ricovero per depositare i materiali salvati⁷⁶. In quelle stesse ore, intanto, anche Pesce corre qualche pericolo, poiché nel dirigersi verso il rifugio di via San Bernardino, viene casualmente intercettato da una pattuglia fascista a cui sfugge fortunosamente riuscendo comunque a raggiungere l'alloggio dove resta in attesa dei compagni.

Il suo coinvolgimento non previsto nell'azione gappista o – nell'altra ipotesi – il mancato arrivo di Di Nanni all'appuntamento concordato in via San Bernardino, fa intanto saltare anche l'incontro fissato per le 8.30 con il commissario politico per riferire l'esito dell'azione. Infatti, come scrive Bessone, «a questo appuntamento attesi inutilmente. [...] Vado senz'altro a casa sua, non trovo nessuno, ripeto l'appuntamento il dopopranzo [*sic*] sperando in un malinteso. Nulla. Torno inutilmente a casa sua»⁷⁷.

Di Nanni, nel frattempo, dopo aver compiuto un giro lungo e non privo di pericoli, «passando la Stura [riesce] ad arrivare a Torino»⁷⁸, come racconterà il padre un anno e mezzo più tardi; sia pure sotto *shock* e stremato dopo la terribile nottata, egli è salvo, anche se completamente all'oscuro della piega presa dagli avvenimenti. È ormai al limite delle forze quando intorno alle 9 del 17 mattina raggiunge l'alloggio di via San Bernardino in cui trova ad attenderlo Pesce. Il comandante viene così messo rapidamente al corrente dell'accaduto dal momento in cui le loro strade si sono divise ma – ovviamente – nessuno dei due è a conoscenza dell'avvenuta distruzione dell'antenna verificatasi solo a distanza di un paio di ore dall'attacco.

La narrazione di Di Nanni sulle circostanze in cui è maturato l'insuccesso suscita probabilmente la dura reazione di Pesce per l'indisciplina mostrata col mancato rispetto del piano concordato, a cui viene ricondotta la ragione del disastro, responsabilità ancora più grande viste le funzioni di capo squadra da lui ricoperte. Nel raccontare le varie sequenze dell'azione, il superstita si mostra però sicuro su un punto: vale a dire la tragica sorte toccata ai compagni, caduti sotto il fuoco nemico. Questo aspetto risulta decisivo poiché spinge Pesce e lo stesso Bessone – giunto nel frattempo sotto l'infuriare di un violento acquazzone-

⁷⁶ Due giorni dopo, il direttore generale dell'Eiar scrive al capo della provincia per ottenere un locale dove depositare provvisoriamente i materiali scampati all'esplosione. «Caro Salerno, in seguito al recente atto di sabotaggio che ha provocato i danni che tu sai al Centro radiodisturbatore di Torino, gestito dall'Eiar, per conto del Ministero delle Comunicazioni, abbiamo urgente bisogno di un locale per ricoverare i materiali recuperati. Mi risulta che in corso Vittorio Emanuele 39 al piano terra è attualmente libero un locale già occupato dalla Ditta ebraica Cesare Vitta» (AST, *Gabinetto di Prefettura*, b. 162/1, f. *Requisizione stabile c. Vittorio Emanuele 39 per l'ELAR*, lettera del direttore Cesare Rivelli al Capo della provincia, 19 maggio 1944).

⁷⁷ FIG, *Fondo Brigate Garibaldi*, cit.

⁷⁸ AST, *Corte d'Assise d'Appello*, Collaborazionisti, 1946, b. 288, f. *Boccadifuoco*, verbale interrogatorio di Natale Di Nanni, 7 novembre 1945.

ne⁷⁹ – a non reputare necessario, sia pure in via precauzionale, lo sgombero del rifugio. Sul gravissimo errore di valutazione pesa probabilmente anche lo *shock* provocato nel gruppo dalla tragicità degli avvenimenti narrati da Di Nanni, cosa che toglie loro la freddezza e la lucidità necessarie in tale frangente. Così facendo, entrambi i dirigenti del Gap vengono meno a una regola fondamentale della cospirazione, finendo con il determinare involontariamente nuovi drammatici sviluppi.

In serata, qualche ora prima del coprifuoco, Pesce e Bessone lasciano l'alloggio; probabilmente i due hanno iniziato ad affrontare la questione di come gestire l'insuccesso sul piano della comunicazione con i vertici della delegazione piemontese delle Brigate Garibaldi e forse sta già maturando il proposito di «proteggere» il giovane e l'intero sistema Gap dalle critiche e dai provvedimenti disciplinari che il Comando generale potrebbe decidere.

Di Nanni, intanto, può finalmente riposare. Egli ignora che in quelle stesse ore la polizia tedesca e la squadra investigativa fascista lo stanno ricercando attivamente mentre i due compagni catturati, già dimessi dal San Giovanni Vecchio, continuano ad essere sottoposti a tortura nella caserma di via Asti⁸⁰. Nessun componente dell'organizzazione sospetta che i nemici possano essere ormai ad un passo dall'individuazione del rifugio di via San Bernardino, poiché Bravin e Valentino sono stati dati per morti dall'unico testimone oculare presente sul luogo. Trascorrono così quelle ore preziose, che i due prigionieri stanno strappando ai propri carcerieri a costo di prolungate sofferenze, proprio per consentire al compagno di mettersi in salvo portando via almeno una parte del prezioso materiale custodito nell'appartamento.

La mattina del 18 maggio, i due gappisti prigionieri sono ormai convinti che il tempo trascorso sopportando le sevizie – oltre ventiquattro ore – sia stato più che sufficiente. Uno dei due, quasi certamente Valentino, sottoposto a nuove torture rivela a quel punto l'ultima parte di quello che sa e cioè l'esatto indirizzo della base.

Diciotto corrente ore 10.35 in Torino, cinque agenti Ufficio Politico Investigativo [...] portatisi in via San Bernardino 14 per ricercare e arrestare terrorista autore attentati, trovata chiusa la porta della di lui abitazione, l'abbattevano, al che uno sconosciuto,

⁷⁹ Cfr. AVVFT, *Relazione interventi*, n. 424, 17 maggio 1944. Un cenno compare anche nella cronaca cittadina, cfr. *Un fulmine sulla Mole Antonelliana*, in «La Stampa», 18 maggio 1944.

⁸⁰ Sulla funzione del terzo uomo si equivoca poiché nel fonogramma n. 7280/3 della Gnr, già citato, si legge che i militi hanno effettuato un'irruzione presso il «domicilio mandatario terroristi», mentre in realtà Di Nanni è un semplice gappista con funzioni di comando in quell'occasione. Per quanto riguarda la mancata cattura di Pesce in piazza Bernini o forse in piazza Boringhieri (l'attuale piazza Adriano) c'è un passaggio oscuro nella relazione di Bessone che scrive: «In quei paraggi – Piazza B. – tirava cattivo vento (erano quelli che il giorno prima Iv. era riuscito a far perdere le traccie) [sic]» (FIG, *Fondo Brigate Garibaldi*).

che trovavasi all'interno alloggio, lanciava bombe a mano e sparava colpi di pistola ferendo quattro agenti della Gnr⁸¹.

Nel drammatico scontro sulla soglia di casa, il giovane gappista pur avendo la meglio resta intrappolato: infatti la via di fuga gli viene preclusa da un paio di agenti, di cui uno ferito «da ben 72 schegge di bombe a mano», che dalle scale continuano a tenere sotto tiro la porta semidistrutta dell'appartamento, impedendogli così di allontanarsi⁸². Gli altri due componenti della pattuglia salita ad arrestarlo, invece, giacciono feriti e senza conoscenza tra il pianerottolo e l'ingresso dell'alloggio. Per poter parzialmente barricare l'entrata, ormai priva di un adeguato riparo e sotto tiro, Di Nanni – di fronte alla scelta se uccidere i due nemici a sangue freddo o meno – decide di trascinarli in casa abbandonandoli sul balcone che dà sulla via e sbarrando subito dopo le imposte. Nel frattempo è scattato l'allarme e numerosi agenti e militari tedeschi stanno convergendo verso Borgo San Paolo, mentre il quinto milite della Gnr rimasto in strada tiene probabilmente sotto tiro sia il portoncino, sia il balcone dell'alloggio al secondo piano in cui è ormai prigioniero il giovane gappista che non ha idea del numero di nemici con cui si sta misurando.

Poco prima dell'arrivo in forze dei tedeschi e dei fascisti, un vicebrigadiere dei vigili urbani che si trova a passare in quel momento, Alessandro Masoero, notati i due militi riversi sul balcone, richiede l'intervento dei pompieri per farli portare a terra e soccorrere⁸³. Essi giungono in via San Bernardino qualche minuto dopo le 11. «Arrivati sul posto per mezzo di scala italiana – scrivono nella relazione – facemmo scendere a terra due agenti feriti in seguito a colluttazione e isolati sopra un balcone prospiciente la via»⁸⁴.

Intanto il reparto Ordine Pubblico e la polizia tedesca giunti in forze isolano la zona e piazzano alcuni tiratori scelti sui tetti delle case vicine; fanno la loro comparsa anche un mortaio e un'autoblinda che con un colpo manda in pezzi

⁸¹ Archivio Istoretto, *Carte sottratte al nemico*, segnalazione Gnr, 18 maggio 1944.

⁸² Secondo quanto scrive in questo rapporto il comandante provinciale della Gnr, Gaetano Spallone, il brigadiere ferito «fingendosi in un primo tempo morto, tirava poi alcuni colpi di pistola che ferivano il Di Nanni stesso, menomandone così la forza di resistenza». Questa affermazione, però, non trova alcun riscontro nell'autopsia che individua una sola ferita, quella mortale alla testa. Cfr. Archivio Istoretto, *Carte sottratte al nemico*, rapporto Gnr del comandante provinciale Gaetano Spallone, p. 2 – l'unica reperita tra i documenti consultati –, s.d.

⁸³ Si tratta del ventisettenne Rosario Boccadifuoco, ricoverato al San Giovanni Vecchio per «ferite lacero contuse multiple e schegge bomba a mano» (Archivio ospedale San Giovanni, Antica sede, *Registro stato civile uomini, 1943-45*, n. 399) e del ventiseienne Francesco Vacirca trasportato invece alle Molinette (Archivio ospedale Molinette, Torino, *Registri ricoveri*, cart. 1155, n. 22). Il 1° settembre 1945 Vacirca viene ucciso, probabilmente per una vendetta collegata alla vicenda Di Nanni (ASCT, scheda anagrafica).

⁸⁴ AVVFT, *Relazioni interventi*, n. 426, 18 maggio 1944, ore 11.

una parte del balcone dell'alloggio. A debita distanza, al di là di alcuni cavalli di frisia sistemati in tutta fretta dai tedeschi, i vigili urbani e gli agenti del commissariato San Paolo tengono lontano una piccola folla di curiosi.

La sparatoria va avanti sporadicamente per circa un'ora e mezzo e i tentativi di piegare la resistenza del giovane vengono frustrati dalla sua pronta reazione con colpi di pistola e qualche lancio di bomba a mano lasciata scivolare dal balcone.

Sono da poco passate le 12.30 quando gli assediati si accorgono che il gappista non risponde più agli spari. Con estrema cautela essi si avvicinano alla casa sino a poco prima battuta dal fuoco e qualche istante dopo irrompono nell'alloggio da dove fino a quel momento egli si è difeso. Le due stanze vengono perquisite da cima a fondo ma, con grande stupore degli assediati, il giovane sembra essersi volatilizzato. Le ricerche si estendono affannosamente a tutto il fabbricato, dalla cantina al sottotetto, ma inutilmente; vi è però la certezza che egli sia nascosto ancora lì da qualche parte.

Loro, prima di prenderlo – ricorda Giovanni Minetto, uno dei vigili del fuoco impegnato nel recupero dei militi feriti sul balcone – avevano poi messo tutta la paglia intorno a 'sta casa, l'intenzione era di darci [*sic*] fuoco per farlo uscire perché sapevano che era lì. In cantina non l'hanno trovato, sul solaio non l'hanno trovato...⁸⁵.

Mentre dunque ci si sta preparando a dar fuoco a tutto l'edificio e i militi si apprestano ormai ad abbandonare l'alloggio, un rumore attira l'attenzione di alcuni fascisti. Si è trattato di uno sgretolamento, come di pietrisco, proveniente da dietro un muro in corrispondenza della canna della pattumiera sul lato che dà verso il cortile: il giovane gappista, sfruttando la corporatura esile, è da quasi tre quarti d'ora nascosto lì dentro reggendosi a quelle strettissime e ruvide pareti con la sola forza delle braccia e delle gambe che premono contro gli spuntoni e le irregolarità del condotto.

Questo Di Nanni – prosegue Minetto – per poter scampare, s'era buttato lì nella pattumiera e allora s'era tenuto, ma purtroppo si vede che gli sono mancate le forze e allora è sceso un po' e [...] c'erano i repubblicani sopra un balcone e han sentito quel fruscio e [...] come han detto i colleghi perché eran lì, dice che lui si è messo a dire: «Non sparate, non sparate vengo fuori!». Qualcuno ha messo un mitra e ha sparato [...]⁸⁶.

Il corpo senza vita rimane come insaccato dentro lo strettissimo condotto e non si riesce in alcun modo a recuperarlo, per questo intorno alle 13.15 intervengono nuovamente i vigili del fuoco. «Terminata l'operazione della polizia

⁸⁵ Giovanni Minetto, classe 1918, testimonianza raccolta dall'autore il 10 febbraio 1991.

⁸⁶ *Idem*.

– scrive il capo squadra – aprendo un'apertura nella canna della pattumiera della casa estraemmo il cadavere del ricercato»⁸⁷.

Una piccola folla formata da tedeschi, militi, poliziotti e vigili si è radunata intanto per assistere alle operazioni: «Io l'ho poi visto estratto fuori, steso nel cortile: era vestito poveramente, aveva due scarpe di tela bianca», conclude Masoero⁸⁸.

Il verbale della Gnr, pur confermando la causa del decesso, fa invece coincidere il recupero della salma con l'orario della morte prolungando così ancora di un'ora la resistenza, quasi a voler implicitamente giustificare l'inevitabile esito dell'operazione conclusasi con un'uccisione a sangue freddo: «Ore 14.15 sconosciuto, non ancora identificato, veniva ucciso con un colpo di moschetto sparatogli alla testa»⁸⁹.

Le circostanze in cui è avvenuta la morte del giovane finiscono ben presto col rendere difficile il racconto dell'operazione. Più che remore di carattere morale, ciò che spinge il Comando provinciale della Gnr a tacere sulla verità con le gerarchie superiori sembra essere il timore di provvedimenti disciplinari per la grave leggerezza commessa, cioè l'uccisione di un uomo ormai in trappola che forse sarebbe stato prezioso per aprire nuove e determinanti falle nei temutissimi Gap. Ma non è da escludere nemmeno un'altra possibilità e cioè che la sua eliminazione a freddo sia il segnale di un atteggiamento radicale – presente in alcuni settori della Gnr – dietro cui si cela un dissenso di carattere strategico nella gestione della lotta armata. Questa contrapposizione non solo dividerebbe la periferia dal centro, ma passerebbe trasversalmente anche all'interno dei vari soggetti di cui si compone il fascismo repubblicano torinese.

È interessante osservare con quanta reticenza il fonogramma inviato al capo della provincia Edoardo Salerno illustri i fatti; in esso si soppesano attentamente le parole senza precisare né la dinamica dell'operazione, né tanto meno il contesto in cui è avvenuta l'uccisione.

Quattro militi sono rimasti feriti. Intervenevano poi reparti Gnr et servizio sicurezza germanico et alle ore 13.50 avevano ragione del terrorista che rimaneva ucciso. Rinvenuto materiale propaganda sovversiva recuperato da militi Gnr. Cadavere ucciso fatto trasportare al Valentino a disposizione Ufficio Politico Gnr et servizio sicurezza germanico che ne ha fatto richiesta⁹⁰.

Per mezzo di un nuovo fonogramma, il 25 maggio 1944 la Gnr con una macabra parafrasi informa le autorità che il «terrorista catturato morto identificato

⁸⁷ AVVFT, *Relazioni interveni*, n. 426, 18 maggio 1944, ore 11. La seconda squadra di vigili, proveniente dalla caserma del Martinetto, parte alle 13.05 e giunge sul posto alle 13.12, dove rimane sino alle 14.17.

⁸⁸ Alessandro Masoero, classe 1904, intervista raccolta dall'autore il 4 novembre 1992.

⁸⁹ Archivio Istoretto, *Carte sottratte al nemico*, segnalazione Gnr, 18 maggio 1944.

⁹⁰ AST, *Gabinetto di Prefettura*, b. 543, relazione del questore, 19 maggio 1944.

De Nanni Dante [sic] quale terzo elemento fuggito attentato Eiar. Risulta che alloggio via San Bernardino 14 ove trovavasi il De Nanni veniva usato esclusivamente covo terroristi organizzatori et esecutori atti sabotaggio et attentati personali [...]»⁹¹.

Trasportata all'Istituto di medicina legale, la salma del giovane viene sottoposta ad autopsia. Nella relazione il sanitario incaricato conferma le circostanze della morte:

È stato ucciso dai militi della Gnr dopo aver resistito per alcune ore trincerato in una camera di via San Bernardino 14.

Si tratta del cadavere di un uomo dall'apparente età di circa 20 anni in condizioni generali di nutrizione discrete. Presenza di un forame di entrata al parietale sinistro in prossimità della sutura interparietale del diametro di circa 1 cm circondato da orletto di escoriazione concentrico ampio 3 mm, forame di uscita irregolarmente ellittico con margini irregolari ampio a circa 2 cm e in corrispondenza della regione mastoidea di sinistra a 3 cm circa sotto il lobulo dell'orecchio.

Tutte le ossa dell'emcranio sinistro sono fratturate in modo comminuto.

Escoriazione nella regione acromiale sinistra di forma allungata lunga circa 3 cm.

Presenza di escoriazioni e contusioni alle mani, avambraccio e braccio destro⁹².

Oltre alla morte di Dante Di Nanni, la scoperta della base porta anche alla perdita di quanto vi è custodito:

Una macchina poligrafica per stampare manifestini, tubi di gelatina, materiale comunista, un appunto riportante alcune indicazioni fra le quali il numero dell'auto del Generale Brandimarte, sette coperte da campo tipo militare, nonché una dichiarazione bilingue, rilasciata a nome di certo Banfi Guido [...] dell'Aeronautica d'Italia. Detta dichiarazione – conclude il rapporto – è risultata falsa [...]»⁹³.

I numerosi lati ancora oscuri della vicenda sono oggetto di una riunione ristretta tenutasi quasi certamente un paio di giorni dopo, cui viene invitata anche la Castagneris. Pur non essendo ancora del tutto chiara la dinamica che ha portato i fascisti a scoprire il rifugio, ai tre appare evidente una cosa: non sgomberando la base è stato commesso un grave errore di valutazione che è andato a sommarsi a un altro insuccesso, gettando un'ombra sulle capacità

⁹¹ AST, *Gabinetto di Prefettura*, b. 552, fonogramma del Comando provinciale Gnr al capo della provincia, 25 maggio 1944. Cfr. Archivio Istoretto, *Carte sottratte al nemico*, segnalazione Gnr, 18 maggio 1944.

⁹² AIMLT, *Verbalì autopsie*, vol. 35, scheda 6652. La causa della morte per il medico legale è una «lesione al cervello».

⁹³ ACS, *DGPS*, Segreteria del Capo della Polizia, Rsi, 1943-45, b. 63, relazione del Settore di Torino all'Ispettorato generale speciale di Polizia, 30 maggio 1944. Tutto il materiale presente nell'appartamento viene subito portato via, tranne i «tubi di gelatina, rimasti nell'abitazione per tema che scoppiassero» (Archivio Istoretto, *Carte sottratte al nemico*, segnalazione Gnr, 18 maggio 1944).

di Pesce e Bessone. Tutto ciò rischia ora di essere sanzionato duramente dagli organi dirigenti, i quali potrebbero togliere al Gap quella autonomia faticosamente conquistata dal suo comandante.

Per evitare di dover dare spiegazioni che rischiano di non essere comprese dalla delegazione piemontese che sovrintende al gruppo, i tre – confermando l'orientamento già emerso la sera del 17 – decidono di aggiustare la verità non più solo per Di Nanni ma anche per l'intero Gap. Una scelta di questo genere sembrerebbe riflettere l'esistenza di uno scollamento fra le due sfere, vale a dire quella della teoria, appannaggio della dirigenza comunista, e quella della prassi, con cui si misura quotidianamente il gruppo. La nuova ricostruzione della vicenda da fornire al Comando appare probabilmente come l'unico modo possibile per soddisfare una mentalità cospirativa eccessivamente codificata, soffocante e retorica al punto da non contemplare la possibilità dell'errore grave, anche da parte di un comunista.

In questa circostanza l'aiuto della Castagneris diviene fondamentale, perché non avendo responsabilità di comando riveste la funzione di testimone disinteressato.

Di Nanni viene così dato come ferito e non trasportabile se non con precauzioni richiedenti un certo lasso di tempo per provvedere; la gravissima perdita verrà bilanciata da una morte esemplare e da una strage di nemici spendibile dal partito in termini propagandistici. Le leggerezze compiute dai gappisti durante l'attacco notturno all'antenna, che pure potrebbero essere criticate dai superiori facendo risalire la responsabilità per via gerarchica, vengono assunte da Pesce. Allo scopo di rafforzare la nuova versione, il comandante del Gap dichiara di aver infine guidato tutte le fasi dell'attentato notturno spendendo così il proprio prestigio per evitare la messa in discussione delle modalità dell'azione. Prende forma in tal modo la storia di un piano di ritirata alternativo a quello concordato con il commissario politico Bessone, che in realtà coincide con alcune fasi della disordinata fuga dei tre, narrata da Di Nanni⁹⁴.

I componenti della cellula costruita da Pesce dimostrano di essere legati da una solidarietà profonda, certamente necessaria quando ci si affidano reciproca-

⁹⁴ «Ivaldi parla seguendo col dito la pianta della città. Ci ritireremo risalendo lo Stura: se rischio di essere scoperti c'è, perché saranno in allarme, è un rischio che dobbiamo correre. D'altra parte non vedo altre vie d'uscita; se scendiamo lungo il corso del fiume tornando sui nostri passi, ci troveremo addosso le pattuglie. Alle nostre spalle ci sono le caserme dei tedeschi e dei fascisti. Potremmo guardare il fiume e prendere verso est. Ma anche ammettendo il guado possibile, non avremmo più il modo di rientrare in città poiché i ponti, dopo l'esplosione, saranno tutti sorvegliati [...]. Risalendo verso nord e tenendoci sulla sponda destra potremo invece tornare in città quando sarà ancora buio e nessuno, ammesso che non ci scoprano quando passeremo sotto il ponte della strada per Milano, penserà che ci staremo ritirando seguendo proprio la direttrice che, a rigor di logica, sarebbe la più pericolosa» (Pesce, *Senza tregua*, cit., pp. 113-114).

mente le proprie vite e – al di là dei proclami – molto più forte di quella nutrita verso il Comando delle Brigate Garibaldi. Essi condividono pienamente le ragioni profonde che spingono a tale scelta, e tanto Bessone, il cui coinvolgimento emotivo supera la barriera generazionale, quanto la Castagneris decidono di sostenere la nuova versione dei fatti sia pure tra difficoltà e contraddizioni. L'aggiustamento della vicenda così concordato potrebbe in effetti raggiungere il proprio scopo se non sopravvenisse un fatto nuovo.

La scoperta della base di via San Bernardino, pur costituendo un grave colpo, si presenta come un episodio all'interno di una più vasta operazione di smantellamento dei Gap in atto a Torino in quel momento. Infatti, nel giro di una settimana la Gnr arresta altri due appartenenti all'organizzazione⁹⁵, ormai in ginocchio, riuscendo anche ad identificare Pesce e Bessone e a tracciare un sommario *identikit* della Castagneris, «la piccola bruna con la bicicletta rossa»⁹⁶. Viene inoltre individuata – con tutta probabilità – anche un'altra base usata esclusivamente come armeria. Il nuovo colpo ricevuto disorienta tutti e finisce con l'accrescere i dubbi dei vertici sull'accaduto, rinfocolando le polemiche sul mancato sgombero del giovane «ferito». I due responsabili dei Gap, intanto, non sono ancora riusciti a capire chi stia passando le informazioni sul gruppo e i suoi fiancheggiatori, ma una cosa è certa: il Comando generale delle Brigate Garibaldi si mostra assai preoccupato per la piega presa dagli eventi; il timore è che Pesce e Bessone, considerati insostituibili, possano finire nella rete della polizia fascista. Dopo un allontanamento in montagna durato qualche giorno, matura così sul finire di maggio la decisione di trasferirli entrambi per metterli al sicuro. Il responsabile del partito, Conte, e Francesco Scotti, vicecomandante della delegazione piemontese delle Brigate Garibaldi, incontrano Pesce la mattina del 4 giugno e gli comunicano il trasferimento a Milano⁹⁷ per riorganizzare quel Gap; Bessone è invece assegnato a Novara, mentre la Castagneris, che non vuole assolutamente abbandonare la famiglia, viene invitata a cambiare fisionomia e modo di vestire.

Sul finire di maggio, negli stessi giorni in cui gli organi dirigenti prendono la decisione di trasferire Pesce e Bessone, si chiariscono finalmente le cause dei

⁹⁵ Si tratta di Giovanni Vittone (Torino, 1909-Dachau, 1944) e di Matteo Ayres, «rintracciato ed arrestato» dopo «una settimana di continue ricerche», mentre continuano «diligenti e ininterrotte indagini per l'arresto del figlio dell'Ayres [Armando, classe 1922], comunista e sospetto terrorista». Cfr. Archivio Istoretto, *Carte sottratte al nemico*, relazione del comandante provinciale Gnr Gaetano Spallone, cit., p. 2.

⁹⁶ Guidetti-Serra, *Compagne*, cit., p. 294.

⁹⁷ Pesce, *Senza tregua*, cit., p. 148. La data del 4 giugno (e non 29 maggio come indicato dall'autore) si ricava da un'osservazione del comandante gappista, il quale ricorda come nel corso del colloquio con Conte e Scotti si verificò un bombardamento aereo alleato. Cfr. Giannantoni, Paolucci, *Giovanni Pesce*, cit., p. 125; si veda inoltre: *Annuario Statistico del Comune di Torino*. 1946.

colpi inferti al gruppo, poiché si apprende che Bravin e Valentino sono vivi e che quest'ultimo ha parlato. Nei suoi confronti scatta immediatamente il duro ostracismo del partito che in un documento interno riservato precisa come

da ulteriori indagini eseguite, risulta che il Gino [cioè Valentino], rimasto gravemente ferito, sottoposto a interrogatorio, ha svelato alla polizia fascista e alle SS nomi e dato indicazioni su Gap e altri patrioti che hanno portato all'arresto di due e messo in pericolo la vita di altri membri dei Gap.

In relazione a ciò bisogna provvedere affinché il nome del Gino non appaia nei resoconti del fatto e non sia citato quale eroe nazionale.

Il fatto di aver svelato cose e uomini del movimento Gap annulla tutto il suo passato di gappista e entra nel novero dei traditori [...] ⁹⁸.

Con la partenza di Pesce e Bessone il gruppo torinese sembra ritornare indietro di sei mesi, come ammettono in un documento del 23 giugno gli stessi dirigenti: «I Gap non si sono ancora riavuti dalle conseguenze dei combattimenti avvenuti qualche tempo fa dove si sono perdute le armi» ⁹⁹.

Frattanto, il 22 luglio 1944, a poco più di due mesi dall'azione contro il radio-disturbatore Eiar, per rappresaglia al ferimento di un ufficiale del Gruppo Leonessa della Gnr, Valentino viene impiccato sul luogo di quell'attentato, in corso Vinzaglio angolo via Cernaia, con altri tre partigiani; Bravin, insieme ad un altro compagno, subisce la stessa sorte in corso Giulio Cesare, proprio nei pressi del luogo in cui si è consumata l'ultima sfortunata impresa ¹⁰⁰.

⁹⁸ *Le Brigate Garibaldi*, cit., vol. I, p. 432, doc. 136, 31 maggio 1944, con oggetto: *Precisazione sull'azione dei Gap*. L'emarginazione di Valentino è particolare perché almeno formalmente egli ottiene dal partito alcuni riconoscimenti, come l'intestazione della XIX brigata Sap e nel dopoguerra la dedica di una piccola via, ma rimane fuori dall'abbraccio che il Pci riserva ai propri eroi. Infatti, a differenza degli altri partecipanti a quell'azione, e in conseguenza della circolare sul ruolo avuto dopo la cattura, già nel periodo resistenziale la sua memoria subisce un affronto a partire dalla cerimonia clandestina tenutasi al Cimitero generale il 1° novembre 1944 in onore dei caduti. In quella occasione, come scrivono in un resoconto i dirigenti comunisti vengono «deposti fiori sulle tombe di Bravin e Di Nanni» ma non su quella di Valentino. Cfr. Archivio Istoreto, *Pci Torino, Appunti sulla riunione*, 23 giugno 1944. Nel dopoguerra, inoltre, al momento della compilazione dei moduli per il riconoscimento della qualifica di partigiano combattente a Valentino non viene riconosciuta la lunga militanza nel Gap, ed egli è «retrocesso» a semplice appartenente ad una brigata Sap. Cfr. Archivio Istoreto, *Banca dati partigianato piemontese*.

⁹⁹ Archivio Istoreto, *Pci Torino, Appunti sulla riunione*, cit. Nella stessa pagina leggiamo come in seguito ai fatti del 17-18 maggio «si è stati "costretti" a trasferire il comandante e a lasciare in quarantena per parecchio tempo il commissario».

¹⁰⁰ Il comandante della XIX Brigata Sap «Valentino», nella lettera al sindaco per l'intestazione di una via al giovane, umanizza la figura del caduto, scrivendo che «prima della sua impiccagione è l'unico che ha commosso la folla presente, per aver invocato la Sua Mamma prima del supplizio». Commovente, nella sua semplice ingenuità, è la poesia che la madre allega alla richiesta rivolta al sindaco di Torino, Giovanni Roveda: «Sola sola senza il figlio/

Per registrare concreti segnali di ripresa del Gap occorrerà aspettare alcuni mesi e cioè l'agosto-settembre 1944.

3. *La storiografia*. La storiografia sulla figura di Dante Di Nanni si è sviluppata quasi esclusivamente intorno agli scritti prodotti nei decenni successivi dal suo compagno di lotta Giovanni Pesce. Fin dall'inizio non mancano però volantini e articoli di giornali clandestini che pubblicizzano ed esaltano il sacrificio dell'eroe¹⁰¹, intercettando probabilmente un diffuso sentimento di solidarietà suscitato all'interno di alcuni settori della comunità di Borgo San Paolo. Un riflesso di questo comune sentire si può cogliere, ad esempio, in una denuncia presentata da un fascista repubblicano della prima ora contro un impiegato municipale, sorpreso su un tram della linea 5 diretto in piazza Sabotino mentre si rivolge ad un amico «con queste frasi: non si può stare tranquilli, figurati che ieri a Borgo San Paolo, per prendere un ragazzo, sono intervenuti carri armati e più di 200 delinquenti che sparavano all'impazzata, tutta la malavita di Torino è nella Milizia...»¹⁰².

A sole due settimane dalla morte del giovane circola già clandestinamente un opuscolo celebrativo¹⁰³ in cui viene reso ufficiale l'episodio dell'assedio narrato da un compagno di lotta (presumibilmente Pesce). Tale versione limita il libero proliferare delle varianti sulla vicenda, ponendo alcuni paletti di riferimento

son rimasta qui nel pianto/la mia vita è un esilio/un tormento/uno schianto./Tu lo vedi o Gesù mio/i tormenti del cor mio/con mia figlia spasimando/dimmi ciò che ti domando./ Quando allor nel dì fatale/martoriarono il figlio mio/salvarlo da man brutale/non potevi o mio buon Dio?/I presenti s'impietosirono/al triste spettacolo inorridirono/l'ultimo suo grido fu mamma/poi morì per la sua fiamma./Per tutti i tormenti suoi/fa' che in questa dura terra/o buon Dio tu che puoi/non si ripeta altra guerra./Era forte e bello il viso/tutt' affetto per sorella e mamma/dagli tu conforto in paradiso/che la Patria fu la sua fiamma./ La mamma» (Città di Torino, Assessorato all'Urbanistica e statistica, *Deliberazioni della Giunta popolare*, verbale 37, pratica «Valentino Francesco», richiesta al sindaco Roveda, 17 agosto 1945; ivi, lettera di Rosalia Valentino al sindaco Roveda, 12 settembre 1945). Sia la madre di Bravin, sia quella di Valentino chiedono l'intestazione di una via adiacente alle proprie abitazioni, cosa questa che non avviene in nessuno dei due casi. Infatti la strada intestata a Bravin, all'epoca in mezzo alla campagna, si trova nella borgata Lucento, quindi abbastanza distante da via Don Bosco dove abitava il gappista, e la via dedicata a Valentino si trova in un'area ancora oggi periferica di Mirafiori nord, quindi ben distante da via Cimarosa, nella borgata Aurora-Regio Parco.

¹⁰¹ Cfr. «l'Unità», ed. per l'Italia settentrionale, 4 giugno 1944; «La Riscossa italiana», organo piemontese del Cln, marzo-maggio 1944; «Il combattente», organo dei distaccamenti delle brigate d'assalto Garibaldi, n. 9, maggio 1944, ed. piemontese; Archivio Istoretto, *Fondo Betti*, 1 A 49 a, volantino a firma «Il grido di Spartaco», 26 maggio 1944.

¹⁰² AST, *Gabinetto di Prefettura*, b. 230, denuncia di S.P. al commissario federale, 19 maggio 1944.

¹⁰³ *Alla gloria dell'eroe nazionale Dante Di Nanni, garibaldino ventenne, caduto combattendo a Torino, 18 maggio 1944*, opuscolo clandestino, 4 giugno 1944.

fattuali da cui – almeno per il momento – nessuno può più prescindere. Se vogliamo, questa precauzione si configura come una sorta di monopolio che per lungo tempo condiziona quanti si avvicinano all'episodio, finendo con il sollecitare una vera e propria autocensura tra i diretti testimoni a conoscenza di un'altra verità.

Se si analizza l'evoluzione storiografica emergono abbastanza numerose le tracce lasciate dagli interventi operati sulla vicenda, alcune delle quali risultano piuttosto significative per la discordanza rispetto alle fonti. Se si osserva per esempio la prima parte della storia, ossia quella dell'attentato notturno, è possibile individuarne l'intera evoluzione dalla marginalizzazione iniziale alla trasformazione in una moderna epopea, autonoma dalla vicenda successiva.

Durante la guerra, infatti, per il suo esito giudicato negativo, l'azione contro l'antenna Eiar rimane confinata in poche righe d'introduzione ai fatti di via San Bernardino. Solo dopo la Liberazione, poiché il mito necessita di un retroterra, l'episodio viene recuperato e rielaborato diventando rapidamente un capitolo autonomo dalla sua seconda parte, trasformatasi intanto in quell'epopea che tutti conoscono.

Se escludiamo le fonti fasciste, il primo scritto sulla vicenda è il *Rapporto sull'azione partigiana del 17 maggio a Torino*, datato 20 maggio 1944, che il comandante Pesce presenta ai dirigenti delle Brigate Garibaldi per spiegare i fatti appena accaduti¹⁰⁴. Nonostante le numerose discordanze con le fonti, quelle righe costituiscono l'impianto sul quale in seguito, a partire dall'opuscolo celebrativo, verrà costruita ed ampliata tutta la storia fino allo sdoppiamento finale tra la vicenda dell'attacco al radio-disturbatore ed il seguito. Inizialmente, come si è detto, non si elabora alcuna costruzione mitica del primo episodio, poiché esso viene giudicato fallimentare e dunque non utilizzabile in termini propagandistici. Soltanto nel 1950, con il volume *Soldati senza uniforme: diario di un gappista*¹⁰⁵, Giovanni Pesce ripropone l'ultima azione del suo Gap in chiave epica, eliminando con la sua presenza da protagonista gli errori dei gappisti – cui viene attribuito un solo fatale gesto di generosità verso i carabinieri di guardia – ed accentuando notevolmente l'aspetto «militare» di tutta la storia. Interviene inoltre la preoccupazione di rendere didascalica la vicenda – già palpabile nel *Rapporto* del 20 maggio e poi nell'opuscolo celebrativo – e ciò modella alcuni aspetti, per così dire *morali*, degli eroi.

L'avvincente narrazione in prima persona contenuta nel volume racchiude in sé inesattezze piccole e grandi, tali da rendere sfuocato il reale quadro d'azione in cui si muove il gruppo. Più che di una cronaca dei fatti sembrerebbe trattarsi

¹⁰⁴ Archivio Istoretto, *Pci Torino, Rapporto sull'azione partigiana svolta il 17 maggio a Torino*, 20 maggio 1944.

¹⁰⁵ G. Pesce, *Soldati senza uniforme: diario di un gappista*, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1950.

di una lettura fortemente filtrata dall'ideologia, aspetto evidente nell'esasperazione di alcuni passaggi.

Il *Rapporto* fissa l'inizio dell'assalto senz'altro dopo le due del mattino; la versione del 1950 alle due in punto, per cui non vi sono significative variazioni. Se invece consideriamo quanto comunica la Gnr al Comando generale, notiamo le prime incongruenze. Infatti i fascisti dichiarano che l'assalto è avvenuto «stamane alle ore 4.30»¹⁰⁶. Quindi, ragionevolmente, quando è ancora buio, ma solo mezz'ora prima della fine del coprifuoco in modo che gli assalitori per la fuga possano utilizzare un mezzo pubblico e rientrare in città senza problemi¹⁰⁷. In tal caso, la discordanza è dovuta all'enorme dilatazione dei tempi di fuga di cui Pesce ha bisogno per giustificare ed eroicizzare i propri uomini immaginandoli impegnati in uno scontro a fuoco che «dura circa un'ora»¹⁰⁸. Un tempo adeguato per una battaglia convenzionale, ma certamente impensabile in un assalto di quel genere in cui i gappisti – come si è visto – cercano di sparare il meno possibile e di dileguarsi. Su questo aspetto, che sin dall'inizio presenta una struttura di epicità forte, può essere interessante confrontare la prosa delle prime due redazioni, cioè il *Rapporto* e *Soldati senza uniforme*.

Dante – scrive Pesce nel *Rapporto* – rimane ferito, malgrado le sue ferite continua a fare fuoco, subito dopo sento Marco [ossia Bravin] e Gino [Valentino] gridare, sono colpiti a loro volta malgrado che tutti siano feriti tutti continuano a sparare fino all'esaurimento delle munizioni. [...] Non possiamo accertare quanti fascisti e carabinieri morti (le voci dicono 12 morti).

Marco nella lotta ha dimostrato coraggio, sangue freddo e coscienza, colpito a morte dal piombo fascista, le sue ultime parole furono per il Partito: «Viva il Partito Comunista» (accertato da Dante che ha sentito molto bene e ugualmente da me) [...].

Anche Gino nel combattimento ha dimostrato coraggio e fermezza.

Io e Dante dopo aver sparato fino all'ultima cartuccia decidiamo di scappare inseguiti da due cani¹⁰⁹.

Nella versione del 1950 si impone ormai pienamente la dimensione romanzesca.

Una raffica colpisce Di Nanni. Mi avvicino: egli non cessa di sparare ma constato che non potrà durare a lungo, *è ferito alle gambe*. Guardo Bravin e Valentino che si battono senza un attimo di sosta. Poi Valentino cade e, qualcosa di cui non mi rendo conto, scaraventa, subito dopo, a terra anche me. Mi accorgo di essere anch'io ferito ad un polpaccio, ma non gravemente. È rimasto Bravin, solo, che continua a sparare

¹⁰⁶ Archivio Istoretto, *Carte sottratte al nemico*, fonogramma Gnr n. 7161/B 3, cit.

¹⁰⁷ Occorre considerare un dettaglio: quando si svolge l'attacco contro l'antenna è ancora totalmente buio, poiché dal 3 aprile 1944 è in vigore l'ora legale (*L'ora legale*, «La Stampa», 2 aprile 1944).

¹⁰⁸ Archivio Istoretto, *Pci Torino, Rapporto sull'azione partigiana svolta il 17 maggio a Torino*, cit.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

con rabbia e non si cura delle pallottole che gli passano vicino. Striscio a terra, mi accosto: «Continua a sparare e intanto ritirati – gli dico – io cerco di portare in salvo Di Nanni». Valentino, a pochi passi, non respira più. Un silenzio improvviso. Bravin colpito, è caduto accanto a Valentino [...] Sul terreno, diciassette tra fascisti e tedeschi uccisi, molti i feriti [!]. Riesco a portarmi in salvo con Di Nanni [...] ci auguriamo che [i due compagni] non siano caduti vivi in mano di quelle belve¹¹⁰.

Con quest'ultima frase l'autore attenua la sicurezza mostrata nel *Rapporto*, avendo ben presente il successivo andamento dei fatti; su tale punto è interessante osservare come l'affermazione vada a soddisfare quel dualismo che non ammette alternative tra la vita e la morte; per un gappista, infatti, non è possibile essere catturato: un dogma che – come si è visto – risulta all'origine della tragica vicenda di via San Bernardino.

Parecchi anni dopo, la Castagneris evidenzia tale aspetto: «Han cercato di fare la ritirata, però combattendo. [...] Valentino e Bravin son cascati subito e credevano che fossero morti»¹¹¹.

Nella versione del 1950, come si può notare, scompare il riferimento ai cani che avrebbero inseguito i due gappisti superstiti e ciò avviene per una ragione di coerenza. Occorre infatti confermare il contenuto dell'opuscolo celebrativo clandestino che attribuisce al giovane Di Nanni «5 ferite alle gambe, una al basso ventre e una di striscio al cuoio capelluto»¹¹², eliminando un particolare che altrimenti renderebbe inverosimile l'azione.

Un altro aspetto di un certo rilievo riguarda la divergenza sul numero dei gappisti attaccanti, rilevabile dalla comparazione tra le fonti fasciste e il *Rapporto*.

In uno dei due fonogrammi della Gnr, gli assalitori vengono indicati come «tre individui armati di pistole mitragliatrici»¹¹³. Il loro numero, oltre ad essere rilevato dai carabinieri di guardia, che poi lo riferiranno, viene confermato anche dai militi del posto di blocco con i quali i fuggiaschi entrano in conflitto¹¹⁴. In entrambi i casi e in momenti diversi, le fonti quantificano sempre in tre gli assalitori.

Ciò costituirebbe un'indiretta conferma di quanto stabilito da Bessone fin dal momento della pianificazione dell'assalto. Ma non solo. Se si legge attentamente l'opuscolo celebrativo del giugno 1944 si percepisce chiaramente come i protagonisti attivi dell'attacco siano solo tre. Il narratore della vicenda, infatti, si pone all'esterno e agisce in prima persona solo quando deve prendersi cura di Di Nanni giunto «ferito» nel rifugio di via San Bernardino¹¹⁵.

¹¹⁰ Pesce, *Soldati*, cit., pp. 98-99. Il corsivo è mio.

¹¹¹ Guidetti-Serra, *Compagne*, cit., p. 292. Il corsivo è mio.

¹¹² *Alla gloria*, cit., p. 10.

¹¹³ Archivio Istoreto, *Carte sottratte al nemico*, fonogramma Gnr n. 7161/B 3, cit.

¹¹⁴ Ivi, fonogramma Gnr n. 7280/3, cit.

¹¹⁵ *Alla gloria*, cit., pp. 9-11.

Si può dunque ipotizzare come proposto nella ricostruzione o che Pesce – in obbedienza agli ordini superiori – non abbia preso parte all'azione o che si sia aggregato all'ultimo momento alla colonna per dare un sostegno psicologico ai suoi gappisti, assegnandosi un ruolo di copertura che non lo ha pertanto reso visibile ai fascisti e lo ha tagliato fuori nel momento più drammatico.

Si arriva così all'esplosione della centrale Eiar; qui si registra un'altra interessante discordanza con le fonti. Nel *Rapporto* presentato dal comandante ai responsabili della delegazione piemontese delle Brigate Garibaldi, come si è visto, non vi è alcun cenno poiché la cosa non è ancora nota. Se ne comincia a parlare, invece, nell'opuscolo celebrativo clandestino diffuso ai primi di giugno del 1944, quando si è a conoscenza dell'accaduto¹¹⁶. Nella versione del 1950, l'evento è ormai divenuto parte integrante della costruzione epica che annulla ogni coordinata spazio-temporale:

Ma i due carabinieri hanno già dato l'allarme. Mentre si comincia a sparare, un tremendo boato sembra scuotere la terra e l'impianto radio trasmittente salta fra faville e fumo. Approfittiamo della confusione per continuare la nostra corsa attraverso i campi [...] ¹¹⁷.

Anche la seconda parte della vicenda non è indenne da aggiustamenti storiografici, in parte conseguenza della mistificazione iniziale e in parte causati dai preparativi per la trasfigurazione dell'eroe partigiano. Il complesso meccanismo alla base di tutto ciò prende a funzionare all'indomani dell'episodio di via San Bernardino, con una selezione dei fatti già presente probabilmente nei primi volantini sull'argomento, uno datato 24 maggio, di cui non si ha che notizia indiretta¹¹⁸, e un altro del 26 maggio, che relega sullo sfondo l'azione di corso Giulio Cesare e racconta invece con dovizia di particolari la storia dell'assedio. Al giovane vengono attribuite alcune frasi sprezzanti contro il nemico, mentre acquista grande rilevanza il motivo della sua mancata fuga dalla casa: vale a dire le ferite multiple infertegli dai fascisti durante l'azione notturna contro l'antenna radio.

¹¹⁶ Per questo particolare non secondario cfr. *Alla gloria*, cit., p. 11. In esso, la riuscita dell'attentato viene inglobata nella narrazione. «Ad un altro compagno che più tardi arriverà in casa, la prima domanda [di Di Nanni] sarà la seguente: – È saltata l'antenna? [...] Il compagno risponde: – Sì».

¹¹⁷ Pesce, *Soldati*, cit., pp. 97-98.

¹¹⁸ Il volantino di cui non si è conservata copia, riferito alla vicenda di Dante Di Nanni, si intitola *Così muoiono gli eroici garibaldini* e viene rinvenuto il 24 maggio 1944 da un sottufficiale della Gnr sotto i portici di via Po (Archivio Istoretto, *Notiziario Gnr*, b. 4, informativa, 29 maggio 1944). Un secondo, a firma «Il grido di Spartaco», già citato, si intitola *Si combatte a Torino. L'eroica morte di un giovane garibaldino* (Archivio Istoretto, Fondo Betti, A 49 a).

Questo è il punto centrale su cui ruota l'intera costruzione del mito e sul quale si scaricano le responsabilità di Di Nanni e dei compagni. Le numerose e gravi ferite sembrano avere un duplice valore. Sul piano simbolico esse rappresentano le sofferenze patite per la causa, cioè la libertà di tutti, e annullano ogni eventuale errore personale, sul piano concreto, invece, costituiscono la giustificazione logica per la mancata fuga dalla casa e, soprattutto, per il mancato rapido intervento degli altri gappisti. Questa mistificazione, però, risulta solo parzialmente efficace poiché sia Bessone sia Pesce vengono ugualmente chiamati a giustificare il proprio operato.

Nel *Rapporto* del 20 maggio, Pesce si era già posto il problema di come spiegare l'individuazione del rifugio di via San Bernardino, visto che tranne Di Nanni tutti gli altri gappisti sarebbero caduti nella sfortunata azione. La questione viene perciò risolta attribuendo a Valentino una leggerezza, contraria ad ogni norma cospirativa, ma necessaria per sciogliere il nodo iniziale da cui tutto è partito, vale a dire il mancato sgombero della base e la conseguente morte del compagno. «Dante arriva alle 9 del mattino e mi dice che Gino [Valentino] involontariamente aveva scritto l'indirizzo di casa»¹¹⁹.

Questo rapido passaggio da un lato chiarisce come sarebbe avvenuta la scoperta della base, ma dall'altro mette comunque in difficoltà il comandante e soprattutto il commissario politico che riceve un rimprovero dai vertici delle Brigate Garibaldi, in quanto «espresso il dubbio che la casa venga individuata il responsabile non provvede all'allontanamento del ferito». Bessone – chiamato a discolarsi – si dichiara «enormemente colpito» e reagisce in maniera netta con una controrelazione in cui si contestano alcuni passaggi del *Rapporto* stilato da Pesce, ingarbugliando così ancora di più la versione concordata della vicenda¹²⁰.

Il commissario politico scrive di «aver fatto tutto ciò che era umanamente possibile»¹²¹ per salvare il ragazzo, mentre Pesce ammette che «dovevamo portarlo via subito e questa è stata forse colpa mia»¹²². Tali parole acquistano un senso pieno se inquadrare all'interno della ricostruzione proposta, vale a dire: bisognava mantenere la freddezza e fargli abbandonare la base anche se sosteneva che i suoi compagni erano morti.

Per ironia della sorte, insomma, i due responsabili del Gap non solo vengono chiamati ugualmente a discolarsi per il mancato sgombero della base (che doveva avvenire a tutti i costi), ma devono anche dimostrare di aver fatto tutto il possibile per soccorrere rapidamente Di Nanni, che come si è visto,

¹¹⁹ Archivio Istoretto, *Rapporto*, cit.

¹²⁰ Cfr. FIG, *Fondo Brigate Garibaldi*, sez. VI, c. 4, f. 27, n. 06041, *Precisazioni nelle azioni dei Gap dei giorni 17 e 18 maggio*, 28 maggio 1944.

¹²¹ *Ibidem*.

¹²² Archivio Istoretto, *Pci Torino, Rapporto*, cit.

però, non era affatto ferito. A questo punto Pesce e Bessone sono costretti a introdurre nella vicenda la figura di un medico che dovrebbe costituire la prova dell'interessamento mostrato per portare via il compagno, ma anche l'alibi per giustificare – a causa della gravità delle condizioni del «ferito» – la difficoltà di un'azione rapida e quindi la ragione del mancato, tempestivo abbandono dell'alloggio.

Di Nanni, si legge nell'opuscolo celebrativo, «riesce con grande fatica a far perdere le sue tracce [...] si porta in una casa di via San Bernardino. Solo a sera [del 17 maggio] inoltrata si riesce a saperlo e trovargli un medico, che constatata la gravità della ferita, s'impegna a farlo ricoverare in una clinica il giorno seguente»¹²³.

Nell'intervista rilasciata a Bianca Guidetti Serra, apparsa nel 1977 all'interno del volume *Compagne*, la Castagneris si muove all'interno degli orari e dei particolari presenti sia nel *Rapporto*, sia nell'opuscolo del 4 giugno 1944, non tralasciando però di narrare con maggiore dovizia di particolari quello che sarebbe stato il suo ruolo e, cosa interessante, rivelando il nome del medico intervenuto in tale circostanza, vale a dire Emilio Peretti-Griva, all'epoca scomparso già da tempo¹²⁴.

La sera alle sette arriviamo lì col dottore; era Peretti-Griva, il fratello del magistrato. Gli ha fatto subito una puntura [...] Aveva un tacco trafitto da una scheggia, il piede grosso così che non si poteva più togliere la scarpa, proprio un'infezione forte¹²⁵.

Nella testimonianza della donna dunque, scompaiono le sette ferite e la causa delle sofferenze del compagno sembrerebbe ridursi ad una scheggia nel piede. Un elemento narrativo che attinge quasi certamente all'episodio realmente avvenuto qualche mese prima, quando Dante Di Nanni resta seriamente ferito nel corso di un'azione gappista in corso Francia.

I volantini diffusi immediatamente dopo la morte di Di Nanni risultano modellati sul medesimo *cliché* del *Rapporto* e non aggiungono che minimi particolari. Solo su «l'Unità» clandestina pubblicata ai primi di giugno del 1944 intervengono invece alcune modifiche per rendere più scorrevole la storia dell'assedio alla casa di via San Bernardino. Scompare così il particolare

¹²³ *Alla gloria*, cit., p. 10.

¹²⁴ La rivelazione, come si è detto, viene fatta parecchio tempo dopo la morte dell'interessato. Il dottor Emilio Peretti-Griva, abitante in via Pianeza 81, è sicuramente conosciuto da «Ines», in quanto è per molti anni il medico condotto della borgata Lucento, e abita a qualche centinaio di metri dalla casa della gappista.

¹²⁵ La Castagneris racconta di essere andata nell'appartamento dove Di Nanni giace ferito «per fargli la puntura, erano le dieci [...] Poi suona la sirena» (Guidetti-Serra, *Compagne*, cit., p. 292). In realtà, per una trasposizione, la donna parla di un allarme aereo avvenuto il giorno successivo, 19 maggio 1944, quando effettivamente si verifica il preallarme dalle 10.59 sino alle 11.18 (*Annuario Statistico del Comune di Torino. 1946*, p. XV).

delle gambe ferite che impedirebbero sí la fuga ma anche i minimi movimenti difensivi in seguito attribuiti al gappista e restano invece le altre numerose ferite. Sparisce il numero esagerato di trecento assediati, che Pesce nel 1950 riduce a duecento, di cui «più di trenta morti»¹²⁶.

Anche il luogo dove egli si sarebbe gettato è inizialmente oggetto di incertezze. Mentre nel *Rapporto* Pesce conclude sbrigativamente la vicenda raccontando che «dopo aver esaurito le munizioni, Dante preferisce buttarsi dal balcone che cadere in mano ai boia fascisti»¹²⁷, l'opuscolo celebrativo clandestino risente in qualche modo della realtà e cerca di tenerla insieme al mito: «Dante si affaccia per l'ultima volta al balcone, sorridente saluta il popolo col pugno alzato nel saluto della libertà» – quindi non esclamerebbe nulla – «e si getta dal balcone retrostante nel cortile [...]»¹²⁸. Infatti – come si è visto – il corpo del giovane viene recuperato dai pompieri proprio nel cortile.

Il risultato di questa operazione è però insoddisfacente. La scena, pensata a uso e consumo della folla, si concluderebbe dove nessuno può vederla. Di ciò si accorge anche Pesce, che nel già citato *Soldati senza uniforme*, eliminate le ambiguità, ribadisce la prima versione già fornita nel *Rapporto*, ossia quella dell'eroe che s'immola nella via e non in un anonimo cortile. Se si considera la drammaticità di quei momenti, appare inverosimile e cinematografica l'intera sequenza. Di Nanni, pochi istanti prima della fine consacrerebbe il gesto supremo con un'esclamazione patriottica e non classista che nella primitiva versione, ossia il *Rapporto* del 20 maggio 1944, non compare probabilmente per ragioni di strategia politica: «Esce sul balcone. I tedeschi e i fascisti cessano il fuoco a quell'apparizione. [...] alza il braccio, saluta col pugno chiuso e gettandosi nel vuoto grida "Viva l'Italia!"»¹²⁹.

Con il nuovo volume di Pesce, *Senza tregua*, pubblicato diciassette anni dopo nel clima politico assai diverso della fine degli anni Sessanta, il particolare del grido patriottico scompare¹³⁰.

A proposito dell'epilogo della vicenda, Irene Castagneris appare molto più prudente, e infatti nella già ricordata intervista apparsa in *Compagne* si pone all'esterno della narrazione, attribuendo la notizia del suicidio alla folla presente sul luogo che avrebbe visto tutto.

¹²⁶ Pesce, *Soldati*, cit., p. 100. Cfr. *Gli arditi della GAP non si arrendono*, in «l'Unità», 4 giugno 1944.

¹²⁷ Archivio Istoretto, *Pci Torino, Rapporto*, cit.

¹²⁸ *Alla gloria*, cit., p. 14.

¹²⁹ Pesce, *Soldati*, cit., p. 100.

¹³⁰ Pesce, *Senza tregua*, cit., p. 145.

- È un partigiano, è venuto a trovare la mamma malata e la fidanzata gli ha fatto la spia, così son venuti a prenderlo¹³¹.
- E l'han preso?
- No, no, non l'han preso perché si è buttato giù dal balcone¹³².

Un'altra forma di verità residuale la si può cogliere nella dedica che il padre del ragazzo appone nel dopoguerra sulla ristampa dell'opuscolo circolante nel periodo clandestino. In essa, superando le contraddizioni, convivono ancora la storia e il mito:

Un valoroso tuo compagno scrisse ed io dedico al mio [...] prodigioso Figlio Dante, al sacrificio eroico del quale, presentarono le armi i crudeli tedeschi, intimando ai fascisti di fare altrettanto, perché questi come cani rabbiosi per essersi lasciata sfuggire la preda viva, osarono seviziarne il cadavere sparandogli un colpo alla tempia [...] ¹³³.

Man mano che ci si allontana dall'episodio e parallelamente alla costruzione del mito, la storiografia si subordina al totale stravolgimento della vicenda. Saltano così anche i minimi parametri temporali di riferimento, e ciò finisce con il confinare l'eroe in un limbo privo di coordinate.

Sull'«Unità» del 17 maggio 1945, quindi a un anno esatto di distanza, si possono rintracciare le prime commistioni fra storiografia e mito. Di Nanni, «fervente comunista», appare ormai trasfigurato in martire sia per la gloriosa morte, sia per le sofferenze patite, in un bisogno evidente di punti di riferimento per la memoria. Si verifica in tal senso un'interessante sovrapposizione tra fede religiosa e fede comunista che presenta numerosi tratti comuni.

Il giovane appare sempre più come un vero e proprio santo laico: nella sua vicenda si annulla ogni aggancio con il reale piccolo o grande che sia, al punto che l'assedio della casa di via San Bernardino avviene in un «mattino di domenica», reminiscenza della giornata festiva dell'Ascensione ricorrente quel giovedì 18 maggio. Una confusione che nasce probabilmente dal ricordo delle solenni funzioni religiose, tra cui la messa in Duomo officiata dal cardinale, unite alla chiusura dei negozi e alla limitazione del traffico¹³⁴.

L'atteggiamento fiero mantenuto dinanzi a un nemico numeroso e crudele rende Di Nanni un eroe, nella cui dimensione sono però riconoscibili diversi segnali che rimandano all'agiografia dei santi. È proprio nel rovesciamento storiografico realizzatosi intorno alla sua figura che si notano i passaggi mi-

¹³¹ Il particolare assolutamente inventato della fidanzata traditrice contiene dei tratti di misoginia che scompaiono rapidamente. Ignorato dalla storiografia, il riferimento compare tuttavia nell'articolo commemorativo per il primo anniversario: *Trecento contro uno*, in «l'Unità», 17 maggio 1945.

¹³² Guidetti-Serra, *Compagne*, cit., p. 294.

¹³³ *Alla gloria*, cit., p. 3.

¹³⁴ Cfr. *La solennità dell'Ascensione*, in «La Stampa», 18 maggio 1944.

tizzanti piú interessanti. Infatti, il suo personaggio risulta attivo nella prima parte della vicenda, mentre diventa passivo nel momento in cui viene meno la ragione della sua aggressività: non è piú – insomma – il gappista dell'attentato all'antenna Eiar, ma un ragazzo, forse «tradito», che una squadra di fascisti va ad arrestare. In tal senso il ribaltamento è completo. Ma mentre la storiografia consacra il mito con tutte le sovrapposizioni contingenti che ha subito nel suo percorso, l'altra versione della vicenda – quella reale – convive ancora per almeno un decennio e senza polemica sui giornali di area moderata. Il quotidiano liberale «L'Opinione», ad esempio, ai primi di luglio del 1945, nel presentare la «Giornata di solidarietà nazionale» in cui viene consegnata al padre del giovane eroe la medaglia d'oro alla memoria, riporta senza alcuna difficoltà il fatto:

Tradito, denunciato alle forze fasciste [...] questo giovanissimo combattente sostenne un'epica lotta. Era solo contro trecento, ma si batté come un leone. [...] Per ore e ore centuplicò le sue forze ed il nutrito fuoco non cessò se non quando vennero a mancare le munizioni. [...] Esaurito il suo compito il Di Nanni aveva cercato di sfuggire alle sevizie degli assassini rifugiandosi da una botola nella tromba della pattumiera. Le belve nazifasciste scopersero la botola ed entro quella spararono centinaia di colpi assassinando un uomo che non aveva piú possibilità di difesa¹³⁵.

Ancora nel 1954, in occasione del decennale, «La Stampa» nel dare notizia della commemorazione del giovane ricorda ai propri lettori che egli «strenuamente combatté contro i nazisti e da essi fu abbattuto nella sua abitazione di via San Bernardino»¹³⁶.

La difficile e contraddittoria convivenza di mito e realtà sono d'altronde riscontrabili anche tra i protagonisti indiretti della vicenda. Il padre di Dante Di Nanni, ad esempio, chiamato a deporre nel novembre 1945 in un processo a carico di uno dei militi coinvolto nell'irruzione nell'alloggio, dà una versione dell'accaduto che appare macchinosa e in parte diversa da quella consolidata. In tale circostanza, anche la narrazione di alcuni particolari relativi all'assalto alla cabina Eiar sembra risentire della ormai ingombrante presenza del mito.

Mio figlio – dichiara Natale Di Nanni – partecipò all'azione di sabotaggio che fece saltare la stazione radio disturbi [*sic*] di Torino in zona Ponte Stura. Erano con lui altri 3 compagni. Di essi uno morì nell'azione, altri due furono impiccati [...]. Benché ferito trovò in sé tanta forza da resistere per 4 ore a qualche centinaio di militi, poliziotti, tedeschi [...]. Esaurite le munizioni e non volendo cadere vivo nelle mani dei nazifascisti si precipitò nel canale delle immondizie che dal 1° piano porta al pianterreno. Ivi rimasto a metà per la angustia del canale si sparò un colpo alla tempia.

I nemici che non lo ebbero vivo per estrarne il cadavere dovettero rompere oltre un metro di muro. Io stesso ho visto nell'interno del canale, all'altezza della testa di mio

¹³⁵ *La medaglia d'oro alla memoria dell'eroe partigiano Dante Di Nanni*, in «L'Opinione», 3 luglio 1945.

¹³⁶ *La commemorazione di Dante Di Nanni*, in «La Stampa», 23 maggio 1954.

figlio il segno di un colpo di pistola e una chiazza di sangue sul punto ove poggiò la testa¹³⁷.

4. *La costruzione del mito.* La costruzione del mito apre alcuni problemi che non possono essere sciolti se non cercando di capire le ragioni di tale scelta, le modalità e il significato di tutto ciò. Se è vero – come si è visto – che inizialmente la vicenda viene modificata per sottrarre il Gap alla pesante intromissione dei dirigenti comunisti nelle dinamiche di funzionamento del gruppo, è altrettanto evidente che ben presto la verità – pur facendosi strada – viene accantonata, preferendosi mantenere e alimentare la versione iniziale. Nata per ragioni interne ai rapporti tra Pesce e i dirigenti della delegazione piemontese delle Brigate Garibaldi, la dimensione mitica diviene ben presto una consapevole scelta politica che finisce con il tenere uniti anche nel dopoguerra i vari attori.

Per affrontare questi aspetti occorre partire da una prima riflessione, vale a dire il rapporto sicuramente difficile esistente tra opinione pubblica cittadina e terrorismo partigiano. Dal momento in cui il Gap si rafforza, a partire dal gennaio 1944, gli attentati esplosivi e personali compiuti in città – che si sommano a quelli di altri gruppi – si susseguono a scadenze abbastanza ravvicinate al punto da «destare fra la popolazione un vivo senso di incertezza e di sgomento»¹³⁸. Basti pensare alla possibilità di essere coinvolti in un attentato o alla casualità con cui gli arresti o le feroci rappresaglie tedesche e fasciste colpiscono persone estranee alla lotta partigiana. In una simile logica tutti risultano essere in pericolo: non solo gli ostaggi rinchiusi alle Carceri Nuove, ma anche gli avventori di un locale pubblico, i passanti di una via, i passeggeri di un tram o gli ignari spettatori di un cinematografo. Questi tremendi intrecci morali e ricattatori pesano dunque come macigni nelle valutazioni dell'opinione pubblica che percepisce la negatività delle azioni terroristiche al di là dell'organizzazione gappista e dei suoi obiettivi patriottici. Su tale aspetto ha certamente buon gioco la propaganda nazifascista, che tenta di giustificare la propria violenza scaricando le responsabilità sugli attacchi partigiani che ne sarebbero la causa. L'attività dei Gap si svolge dunque in un ambito di non facili rapporti con la comunità cittadina.

Sul versante politico poi, non mancano i contrasti con gli altri partiti del Comitato di liberazione nazionale, soprattutto quelli moderati, i quali faticano ad accettare la scelta comunista di associare alla lotta in montagna «una violenza così drammaticamente eversiva» come il terrorismo. «Esso – scrive Giorgio Bocca – è autolesionismo premeditato: cerca le ferite, le punizioni, le rappre-

¹³⁷ AST, *Corte d'Assise d'Appello*, Collaborazionisti, 1946, b. 288, f. *Boccadifuoco*, verbale della testimonianza di Natale Di Nanni, 7 novembre 1945.

¹³⁸ ACS, *DGPS*, Segreteria del Capo della Polizia, Rsi, 1943-45, b. 63, relazione del Settore di Torino all'Ispettorato generale speciale di Polizia, 29 gennaio 1944.

saglie, per coinvolgere gli incerti, per scavare il fosso dell'odio. È una pedagogia impietosa, una lezione feroce [...]»¹³⁹.

Inserita in tale contesto, la costruzione mitica imbastita intorno al giovane appare dunque come l'esaltazione di una dimensione – quella dei Gap – che al di là di ogni retorica suscita paura e rifiuto nella maggioranza della gente. La scelta epica sembrerebbe collocarsi perciò al di là dell'episodio in sé, per rientrare in un più ampio disegno di ricerca del consenso, cosa che emerge tra la fine di maggio e i primi di giugno del 1944, quando sono ormai chiari i motivi che hanno spinto i responsabili dell'organizzazione torinese a deformare la vicenda di Borgo San Paolo. In quel momento il Pci ritiene d'impegnarsi su questa strada con diversi obiettivi, prima di tutto quello di costruire un'immagine positiva nei confronti dell'episodio e di altri simili. Si apre perciò una fase delicatissima della durata di pochi giorni in cui, ferma restando la storia, si conferma e si amplifica il processo di mitizzazione di Dante Di Nanni che non è solo un giovane combattente ma anche un esponente della classe operaia.

La creazione dell'eroe popolare, con la conseguente trasformazione di un normale episodio di guerriglia in un fatto epico, assume tra le sue molteplici funzioni anche quella di unica risposta possibile in quel momento allo strapotere nemico. La disparità in termini militari non permette infatti eclatanti azioni di ritorsione, a maggior ragione dopo la distruzione del principale gruppo in grado di compierle, vale a dire il primo Gap. Si tratta in sostanza di una risposta propagandistica a trecentosessanta gradi con cui si punta non solo a distruggere l'immagine del nemico, ma anche a condizionare la morale comunitaria rispetto alle azioni gappiste, per giungere infine all'obiettivo di rinforzare il fronte interno minato dalle dure repressioni del marzo, dalle deportazioni e dal nuovo bando d'amnistia per i «ribelli» emanato dalla Repubblica sociale italiana che mira a sfaldare le formazioni partigiane promettendo l'impunità per chi si presenta.

Il grande risalto dato alla fine eroica del diciannovenne garibaldino sembra voler spingere all'emulazione altri giovani e al tempo stesso porre l'organizzazione su un piano di concorrenzialità con il regime per ricostituire il Gap ormai distrutto.

Giovani! – si legge in uno dei primi volantini diffusi clandestinamente – Seguite l'esempio del glorioso garibaldino! Impugnate le armi! Entrate a far parte dei Gruppi di Azione Patriottica! Siate il terrore di tutti i traditori e degli odiati nazisti!¹⁴⁰.

Oltre all'aggiustamento della verità, per durare nel tempo il mito necessita di una seconda indispensabile condizione, e cioè l'acquiescenza delle altre forze

¹³⁹ G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Bari, Laterza, 1966, pp. 165-166.

¹⁴⁰ Cfr. Archivio Istoretto, *Fondo Betti*, 1 A 49 a, volantino a firma «Il grido di Spartaco», 26 maggio 1944

antifasciste. Come si è visto nell'analisi dell'evoluzione storiografica, per diversi anni rimane viva tra i partiti moderati la versione reale della vicenda, poi via via sostituita da quella mitica con cui si asseconda il Pci.

A tutto ciò occorre aggiungere anche il ruolo di non poco conto e del tutto impreveduto giocato dai fascisti, che a causa delle loro reticenze sull'episodio per le ragioni già analizzate, forniscono un aiuto indiretto a tutta la costruzione epica. Paradossalmente, tanto i comunisti quanto i fascisti sia pure per motivi diametralmente opposti, mantengono un sostanziale interesse a deformare l'accaduto. Il punto massimo della singolare convergenza viene toccato vent'anni dopo quei fatti, quando il giornalista missino Giorgio Pisanò nella sua monumentale *Storia della guerra civile in Italia* tutta volta a screditare la Resistenza, accetterà la versione sostenuta dal Pci giudicandola senz'altro meno dannosa per l'immagine dei fascisti che non la verità¹⁴¹.

In realtà, come si è visto, anche senza tutto il macchinoso aggiustamento della vicenda, la figura di Dante Di Nanni appare intatta e forse finalmente umanizzata, così come intatto è l'eroismo dimostrato nell'ultima resistenza e poi nell'intelligente quanto sfortunato tentativo di fuga.

A distanza di quasi un settantennio, venute meno le ragioni che originarono il mito e quelle che nei lunghi decenni successivi suggerirono di conservarlo intatto, sia pure per nuove finalità politiche, sembrano ritornare le condizioni per il recupero di una piena dimensione storica, che in realtà nulla toglie ai protagonisti, permettendo al tempo stesso la storicizzazione delle scelte che originarono il processo di mitizzazione.

¹⁴¹ G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia. 1943-1945*, Milano, Fpe, 1965, pp. 766-768.